



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

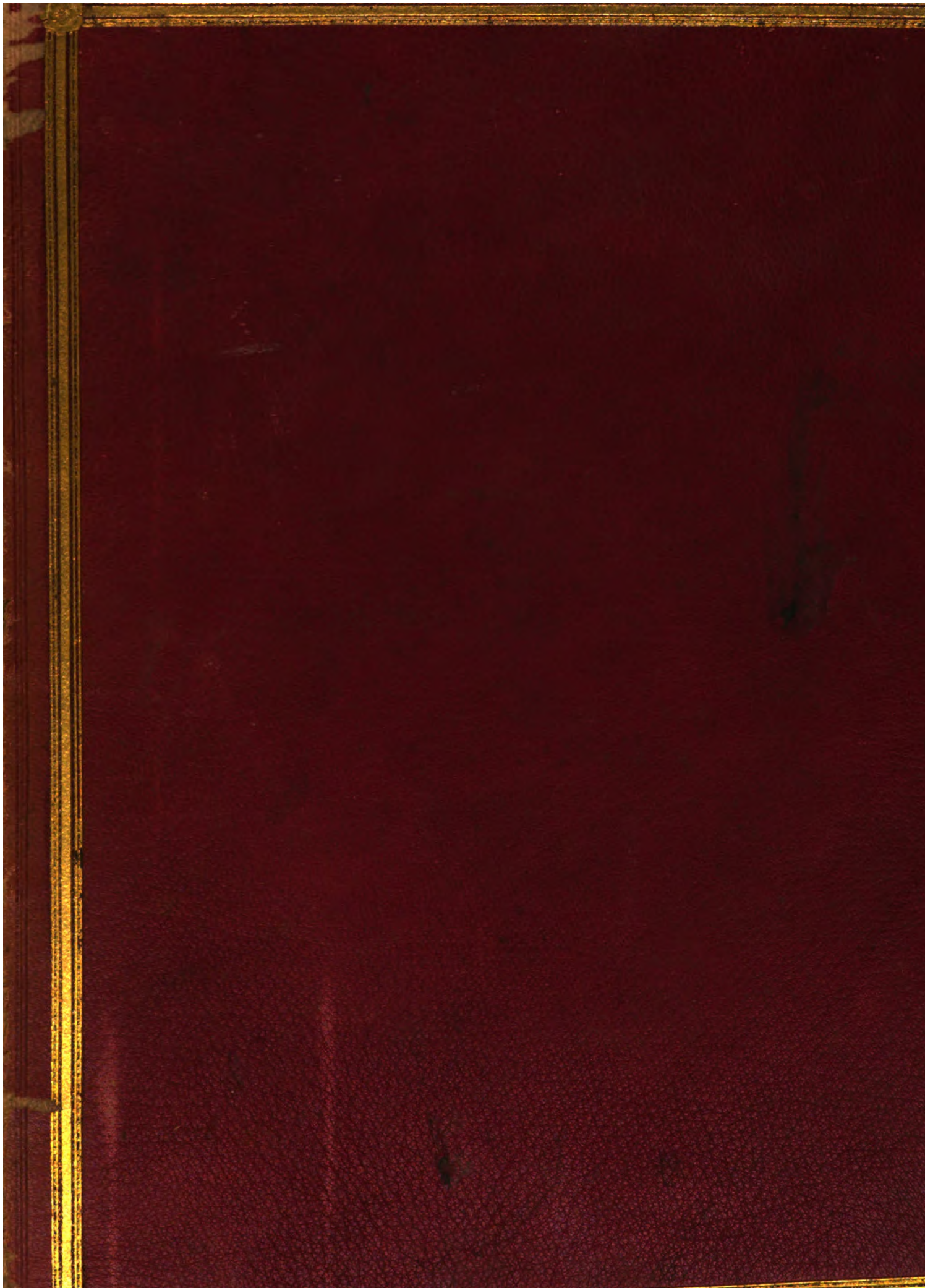
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

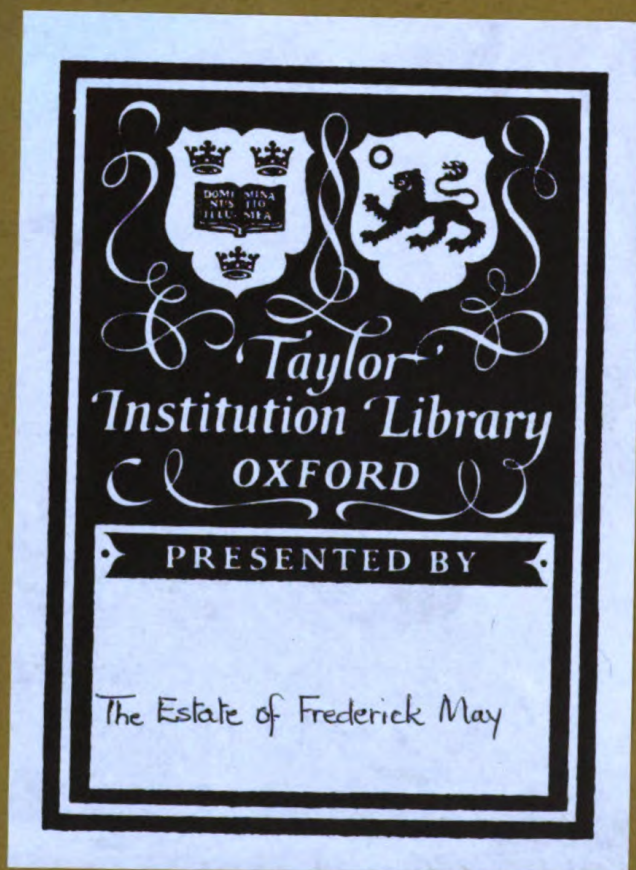
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







REP I 1918

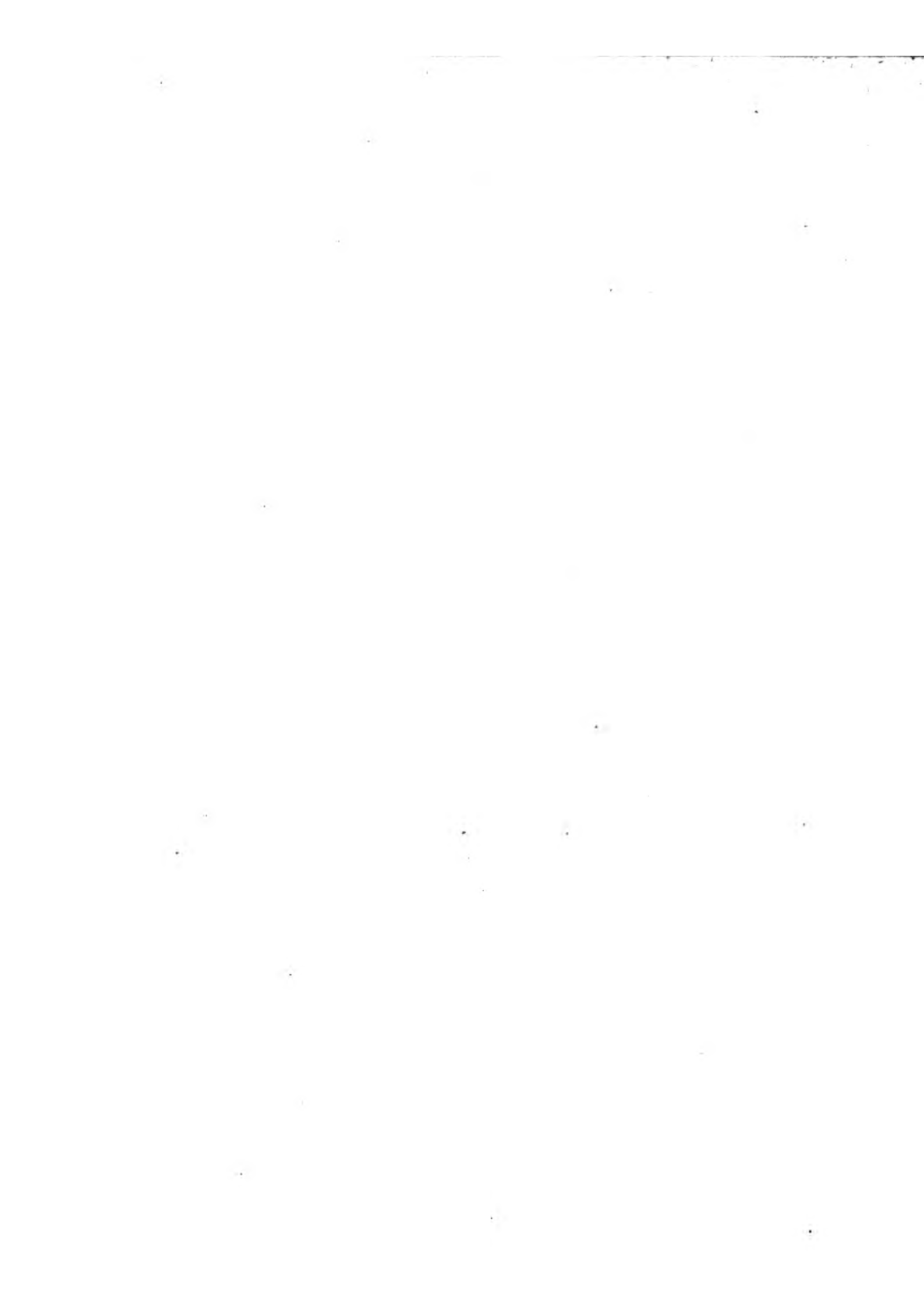
Heather and  
Frederick May  
September, 1909



REP. I. 1918







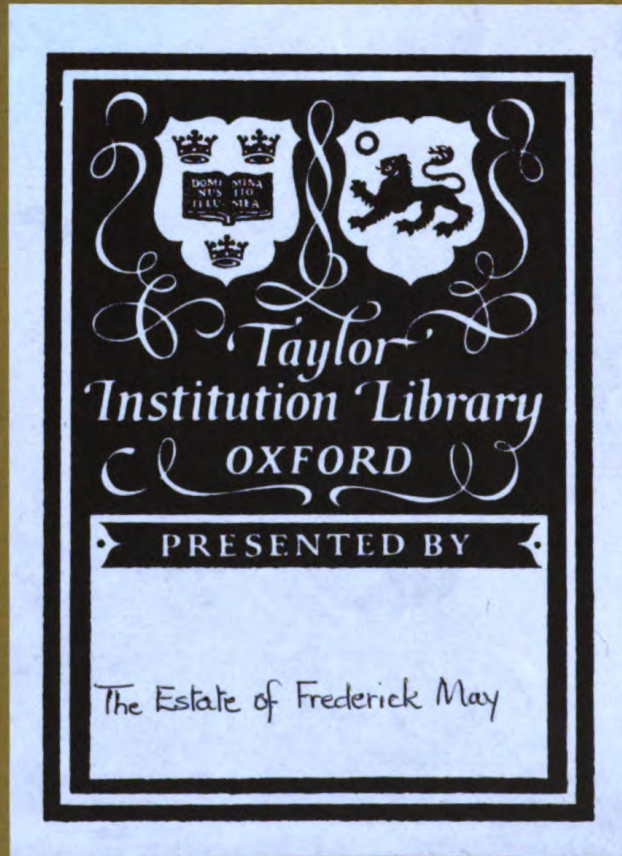
**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO**  
**ALFIERI**  
**VOLUME NONO**

**I T A L I A**

---

**MDCCCVI.**





REP I 1918





Heather and  
Frederick May  
September, 19





**OPERE**  
D I  
**VITTORIO**  
**ALFIERI**  
VOLUME NONO

**I T A L I A**

---

**MDCCCVI.**





TRAGEDIE  
DI  
VITTORIO  
ALFIERI

TOMO PRIMO.

I T A L I A

---

MDCCCVII.



LETTERA  
DI  
RANIERI DE' CALSABIGI  
ALL' AUTORE  
SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

---

*Envy will merit , as its shade , pursue ;  
But , like a shadow , proves the substance true .*  
POPE'S Essay on criticism .





# LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

Non so, se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll'Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl'Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakespeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

*Dixisti insigne, recens et adhuc*

*Indictum ore alio.*

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con

ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafilata, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c'insegna

*Magnumque loqui, nitique cothurno;*

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche; e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a sè stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine; si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicità di azione; caratteri impropri; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

*Pectus inaniter angit,*

*Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

*Delectando, pariterque monendo,*

non vi s' incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

*Acer spiritus ac vis,*

*Nec verbis, nec rebus inest.*

Ed eccogli, signor Conte, ( forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità ) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo è d' essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nessuno fra noi ( quando per altro ad ogni passo c' incontriamo in poeti, o che tali si chiamano ) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d' averne trovata la soluzione.



Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passeggeri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi, e sgraziati buffoni queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, è per lo più nata in quelle provincie nelle quali la pura nostra lingua nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e

Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire, per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall'accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un'importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l'Italia in tanti piccoli stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del

buratto ( che ben possiamo chiamar burattini ) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati ( per maggiore pretesa eleganza di lingua ) che la Gerusalemme liberata era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritable autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'oblio che meritavano.

Da quella pedantesca genia presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme: ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl'Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; ( e presa ogni parte d'Italia da sè ) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essentialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una

tragedia composta così a tastone, senza la praticà dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, noiosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino, con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegli ingegni, che, quasi ispirati, da per sé stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro

permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s'insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e comedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll'assistenza d'intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità



della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie: non trascorrerebbero dietro agl' impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

*Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non;*  
pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

*Non satis est dixisse: ego mira poemata pango:*  
non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l'educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in

tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e restringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca; e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

*Mens divinior, atque os*

*Magna sonaturum;*

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d'intreccio, duplicità d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini ( invenzione gotica ), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin anche di guerra, di

politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollò del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza ristringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare, che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

*Pauci, quos æquus amavit*

*Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,*

*Dis geniti potuere.*

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

*Quæ pervincere voces*

*Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?*

*Garganum mugire putes nemus.*

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

*Iliacos intra muros peccatur, et extra ;*

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppò motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakespeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride

in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a quei suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a muovere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de'suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakespeare le moltiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addison, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone

*Deliberatâ morte ferocior*),

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakespeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia,

ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d' essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrato espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguito da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakespeare, pronunziato:

*Thus far extend, thus far thy bounds,  
O english stage.*

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quell'anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amoroze sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroide di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma



rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

*Primoque in limine Pyrrhus*

*Exultat telis, et luce coruscat ahenâ.*

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

*Mala gramina pastus:*

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

*Cum stabulis armenta trahit:*

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

*Referes ergo hæc, et nuncius ibis*

*Pelidæ genitori:*

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

*Nunc morere . . . . altaria ad ipsa trementem*

*Traxit,*

*Implicuitque comam læva;*

*Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.*

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:



*Me cherchiez-vous, madame ?*

*Un espoir si charmant me seroit-il permis ?*

e segue a dirle:

*Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours ?*

*Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés !*

*Brûlé de plus de feux que je n'en allumai....*

*Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.*

Lascierò di trascrivere altri versi: credo che questi so-  
prabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Que-  
ste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e quei  
concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

(1) Nel *Mitridate*, deplorando questo Re la passione che sente  
per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifa-  
res, si lagna in tal guisa:

- « J'ai su, par une longue et pénible industrie,
- « Des plus mortels vénins prévenir la furie:
- « Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
- « Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
- « Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
- « Un cœur déjà glacé par le froid des années!

Questi versi son citati da Voltaire con nazionale compiacimento,  
e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però  
dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli  
della veste di Dejanira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe  
dovuto disculpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi  
due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta  
fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli  
anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca al-  
l'altra di quel citato verso di Pirro nell' *Andromaca*:

« Brulé de plus de feux que je n'en allumai;

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che

Se ancora ( per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo ) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

*Adversis rerum immersabilis undis,*

avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi ( come a vero dire l' ebbe spesso il sublime Voltaire ) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano :

- Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
- Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s' abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia : scena IV, atto V, dell' Ifigenia.

- Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
- Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux?

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Bajazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semi-salvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose, e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti

- « Quoi ! lorsque les chassant du port qui les recele
- « L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
- « Les vents, les mêmes vents, si long-temps accusés,
- « Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés ?
- « Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
- « Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
- « Toi qui n'osas du père éclairer le festin,
- « Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin !
- « Mais cependant, ô ciel ! ô mere infortunée !
- « De festons odieux ma fille couronnée.
- « T'end la gorge aux couteaux par son père apprêtés !
- « Calchas va dans son sang . . . Barbares, arrêtez !
- « C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre . . .
- « J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre ;
- « Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo ! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione ! oh impeto tragico inimitabile ! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa ugual giustizia dagli scrittori francesi.

altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura: le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra: anche esso, cercando imitarli,

*Nubes et inania captat;*

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artificio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichità venivano schernite o abborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

*Optimus ille est,  
Qui minimis urgetur.*

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio

*Ut pictura, poesis:*

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sacrificio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerrebbe uno de' suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi trojani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani





greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi ( che io riguardo come i cori di una tragedia ) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un'ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori, e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intorno si figurerebbero eroi



greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirrebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que'satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del Sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le

bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione (1).

A prima vista, si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astraе, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri ( che formano una dipinta tragedia ) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea, anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano

(1) Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se restringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.

maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non esser state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie sono tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi ( intendo parlare di quelli degli antichi ) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intesavano qualunque azione, tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apulejo, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

XXVIII      L E T T E R A

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

*Cheironomon Ledam molli saltante Batyllo,  
Tuccia vesicæ non imperat:*

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomini così fa l'elogio:

*Omnis fortunæ vultum per membra reducet;*

*. . . cogetque videre*

*Præsentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:*

*Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:*

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

*Segnius irritant animos demissa per aures,  
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus;*

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente, che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che restringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come



Racine , che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia , che terminava in destar la noja, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba*; in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*: e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo describe la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artificio, di veleni e di sangue, è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenerare dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artificio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa

e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch' ella ama; amore, di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione gliela fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha dunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente esser visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente nuovamente palesato a Monima, alla condiscendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene

(1) Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne e l'adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

accrescergli i gelosi sospetti ; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe : lo scoprimento n' è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiangè . È però assai più naturale, e assai più verisimile l'artifizio .

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d' averlo voluto trucidare . Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso . Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità : dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri . La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre .

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori . Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdotta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi . L'azione del Polinice è una delle più tragiche dell' antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata . Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio e della guerra fraterna . Giocasta, e Antigone, sono quelle appunto

che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambidue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite dei fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intendere ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo

scioglimento dell'azione. Il motivo si è, che all'odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio lo acceca: ma può egli acciecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualche luogo c'indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d'Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell'Antigone, ch'ella ha saputo restringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone, è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d'Argia, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia

ricondotta al suo carcere, questa mutazione in un cor feroce, ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce, in cui è fermo, d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a suporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d'Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Sebbene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrano bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso



da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca, come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne'suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energia pubblica dell'età de'Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei Decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest'ombra di servitù vollero sopportare; sono

*Devota morti pectora liberae;*

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne'drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione, che vi si prende, di abolire il decemvirato.

Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d'Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno de venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfar Virgilio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il movimento di debolezza in lei è con grande artificio maneggiato, affinché il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione subito

riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà queta mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artificiosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra

lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

*Disjecti membra poetæ;*

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

« O la belle vertu ! La Grece doit donc t'estimer parce  
 « que tu n'es pas plus méchant que ton frere ! L'objet le  
 « plus cher à ton cœur est donc le trône. Tu ne songes  
 « donc pas quel malheur c'est d'être roi. Regarde tes  
 « aïeux : quel d'entre eux régna dans Thebes sans cri-  
 « mes ? Le trône où OEdipe fut assis, est en effet bien  
 « illustre ! Crains tu que la terre ignore qu'OEdipe eut  
 « des enfans ? Es-tu vertueux ? laisse la couronne aux  
 « parjures. Veux-tu te venger de ton frere ? veux-tu qu'il  
 « devienne l'horreur de Thebes, de la Grece, du monde  
 « entier ? laisse-le regner. Moi-même, le front orné du  
 « diademe, malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler  
 « mes tristes jours dans les larmes ? n'ai-je pas porté en-  
 « vie à l'état le plus vil ? O trône ! tu n'es qu'une ancien-  
 « ne injustice, qu'on a toujours tolérée, et toujours

« détestée (1). Funeste honneur! plutôt aux dieux que le sort  
 « m'en eût toujours éloignée! je ne serois pas la mere et la  
 « femme d'Œdipe: perfides! je ne serois pas votre mere. »

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia:

« Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous mes  
 « pas: les royaumes effrayans de la mort se présentent à  
 « mes yeux!... Ombre pâle de Laïus, tu me tends les  
 « bras!... à ta criminelle épouse! Quel horrible specta-  
 « cle!... Je te vois percé de coups! tes mains, ton visa-  
 « ge, sont ensanglantés! Tu pleures, malheureux! tu cries  
 « vengeance! Quel fut l'impie qui déchira ton sein!...  
 « quel fut-il? ... ce fut Œdipe, cet Œdipe ton fils...  
 « que je reçus dans ton lit fumant encore de ton sang...  
 « Mais quelle voix prononce mon nom? ... J'entends un  
 « bruit affreux qui remplit d'horreur les enfers... un  
 « cliquetis d'armes et d'épées... O fils de mon fils!...  
 « ô mes fils!... ombres ferores!... ô freres!... vos  
 « fureurs durent donc encore après le trépas!... Accours,  
 « Laïus; c'est à toi de les séparer... Mais j'apperçois à  
 « leur côté ces infames Euménides. Vengeresse Alecton,

(1) Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno dei passi più sublimi che s'incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?

« Demetri, teque, Tigelli,

« Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

« c'est moi-qui suis leur mere; tourne vers moi ton pâle  
 « flambeau; lance sur moi tes viperes. Voici, voici le flanc  
 « incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tar-  
 « des tu? . . . qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi . . .  
 « Je . . . meurs . . . »

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizio-  
 ne fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi,  
 e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è  
 la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le ener-  
 giche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciar-  
 le la vita, purchè sposi Emone. La seguente fra Emone  
 ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor  
 passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando  
 della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre  
 vuole uccidersi:

*Vivi Emon, teļ comando. È in noi delitto  
 L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,  
 Col viver tu:*

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

CREONTE

*Scegliesti?*

ANTIGONE

*Ho scelto.*

CREONTE

*Emon?*

ANTIGONE

*Morte.*

CREONTE

*L'avrai.*



è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte; giustissimo, e dovuto, quando, ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia: e le libere parlate d'Icilio, e le artificiose d'Appio, e le tenerè fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

VIRGINIO

*O donna! oh di quai prodi*

*Perisce il seme, col perir di queste*

*Libere, altere, generose piante!*

ICILIO

*Ben altrimenti piangere dovremmo,*

*Se fosser nati i figli. A duro passo*

*Tratti saremmo or noi . . . Svenarli, o schiavi*

*Lascarli . . . Ah! schiavo il sangue mio? Non mai . . .*

*Padre io non son; . . . se il fossi . . .*

VIRGINIO

*Orribil lampo*

*Mi fan tuoi detti traveder . . . Deh! taci;*

*Taci, per or.*

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. More la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti,

e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegli infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrificio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione,

come lo ha però meritato. Mi dirà, ch'io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due traci moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso, all'ampoloso; al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggio neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi; mi servirò dunque per definir lei dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da sè, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energía, e per la brevità, e per la fierezza,



e Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta ch'io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III, (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi estermio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

*Presto, un altro destrier . . . Le mie ferite  
 Presto fasciate . . . O Dio, pietà? . . . Ma . . . piano . . .  
 Fu sogno . . . Oh come mi contristi in sogno,  
 O coscienza codarda! . . . Un fosco lume  
 Tremola nelle faci . . . a mezzo il corso  
 Non è la notte . . . Gelido sudore  
 Mi scorre sopra le aggricciate carni . . .  
 Perchè? Temo di me . . . Io son qui solo . . .  
 Riccardo ama Riccardo . . . Ed io . . . son io . . .  
 V'è qui un sicario? . . . No . . . Sì . . . io vi sono . . .  
 Dunque fuggiam . . . Che? . . . da me stesso? . . . Sì,  
 Da me stesso. Perchè? . . . Perchè vendetta  
 Non faccia . . . Come! . . . in me di me? Io m'amo . . .  
 M'amo? per qual ragion? per qualche bene  
 Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio più tosto  
 Per mille abbominevoli, odiosi  
 Delitti che ho commesso . . . Un scellerato  
 Io son . . . Mento . . . Nol sono. O stolto, meglio*

*Parla di te ; . . non adularti, o stolto . . .  
 La mia coscienza ha mille lingue ; ognuna  
 Fa il suo racconto , e ciaschedun racconto  
 Condanna me di scellerato ed empio . . .  
 Spergiuro , . . e quanto esser si può spergiuro ;  
 Ed assassino , il più atroce di quanti  
 Sian stati mai . Tanti delitti miei ,  
 E orrendi tutti , al tribunal son tutti ,  
 Gridando : È reo , è reo . . . Son disperato . . .  
 Niun fra' viventi m' ama : niun , s' io moro ,  
 Avrà di me pietà . Come l' avrèbbe ,  
 S' io di me stesso in me pietà non sento ?  
 Tutti gli spettri di color ch' io uccisi ,  
 Veder mi parve alla mia tenda , e tutti  
 Minacciarmi vendetta al nuovo giorno ; etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta , vedova di Edoardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l' amore della principessa, così risponde:

*Mandale , per colui che i suoi fratelli  
 Empio svenò , due sanguinosi cori ;  
 E siano in essi i nomi lor scolpiti .  
 Ella allor piangerà ; tu le presenta  
 In quell'istante insanguinato velo ,  
 Che degli amati suoi germani il sangue  
 Beve , e comanda a lei che se ne asciughi  
 Gli occhi bagnati in pianto . E se non basta  
 Questo tuo dono , e di te degno dono ,  
 A far che t' ami , ancor le scrivi ; tutte*



*Le glorie tue a lui racconta, e dille  
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti  
Tutti, per amor suo . . . etc.*

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

« Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato potere sulla tua bellezza; no, ancora non sei vinta dalla morte; ancora l'insegna della beltà spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra. . . . Ah cara Giulietta! perchè sei ancora così bella? . . . Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziare i vostri ultimi sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte. »

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo, in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle

medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

*Fervet, immensusque ruit:*

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro, di fiorido:

*Monte decurrens velut amnis.*

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve

(1) Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello, in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d'ogni altro poeta possiede questo stile pittorresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui:

« *Telumque imbelles sine ictu*

- « *Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum*
- « *Extremo clypei nequicquam umbone pependit...*
- « *Validis ingentem viribus hastam*
- » *In latus inque feri curvam compagibus alvum*
- « *Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso*
- « *Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ...*
- « *Ponto nox incubat atra:*
- « *Intonuere poli, crebris micat ignibus æther...*
- « *Insequitur cumulo præruptus aquæ mons...*
- « *Furor impius intus*
- « *Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis*
- « *Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento...*
- « *Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,*
- « *Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto*
- « *Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta...*
- « *Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.*
- « *Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...*

far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che general-

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio:

- « Jam fulgor armorum fugaces
- « Terret equos, equitumque vultus....
- « Hinc tibi copia
- « Manabit ad plenum benigno
- « Ruris honorum opulenta cornu....
- « Obliquo laborat
- « Lympha fugax trepidare rivo....
- « Scimus ut impios
- « Titanas, immanemque turmam,
- « Fulmine sustulerit caduco,
- « Qui terram inertem, qui mare temperat
- « Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

- « Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
- « Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla....
- « In gran tempesta di pensieri ondeggia....
- « Treman le spaziose atre caverne,
- « E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell'Ariosto:

- « E nella face de' begli occhi accende
- « L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
- « Che tra vermigli e bianchi fiori scende...
- « Se non vedea la lagrima distinta
- « Tra fresche rose e candidi ligustri
- « Far rugiadoso le crudette pome;
- « E l'aura sventolar l'aurate chiome...

mente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

*Et tragicus, plerumque dolet sermone pedestri;*

ma in un altro insegna:

*Effutire leves indigna tragœdia versus.*

- « Sta su la porta il re d' Alger lucente
- « Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
- « Come uscito di tenebre serpente;... etc. ...

E del Camoens: ( Si facciamo giusti elogi a tutte le nazioni )

- « Debaixo dos pes duros dos ardentes
- « Cavallos, treme a terra, os valles sonao ..
- « As mays, que o som terrivel escutarao,
- « Aos petos os filhinhos appetarao....

E parlando di suono di trombe:

- « Pellas concavidades retumbando...
- « Os ventos brandamente respiravaon
- « Das naos as vellas concavas inchando...
- « Subitas trovoadas temerosas,
- « Relampagos que o ar em fogo acendem,
- « Negros chuveiros, noites tenebrosas,
- « Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

- « Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
- « Oculosque nunc huc pâvida, nunc illuc ferens,
- « Oblita nati, miserum quæsivi Hectorem:
- « Fallax per ipsos umbra complexus abit...
- « En alta muri decora congesti jacent
- « Tectis adustis, regiam flammæ ambiunt...
- « Diripitur ardens Troia, nec cœlum patet
- « Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
- « Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensi-

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge, e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

bile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle Muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e, per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell'attrattiva del colorito, non produrrà mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e penserosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell'ampoloso. L'economia che ne raccomando, non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

*Basso terror d' infame tradimento*

*A re , che mertì esser tradito , lascia .*

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

*Basso terror di tradimento infame*

*Lascia ad un re , che mertì esser tradito .*

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

*Ma il sospettar , natura*

*Fassi in chi regna , sempre ,*

e forse era più chiaro scrivere: *Ma il sospettar diventa*

*Natura sempre in quel che regna .*

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati; ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo; se ne ricavano e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettranti, e ignoranti, e intelligenti.



Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina: ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

*Or mentre io gli cantava cotai note ,  
O coscienza, o dolor che il mordesse ,  
Forte springava con ambo le piote ;*

e cento altre stranezze somiglianti? No, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo. E colui, che

*Quædam nimis antique . . . pleraque dure  
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,  
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo .*

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

*Patria apprender cos'è ,  
e: Mie angoscie . . .*

*e: Il dubitar di quanto re ti afferma ,*

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

*Nè a me tu aprirlo .*

*Dovevi mai, nè posso io udir . . . .*

e : *In petto i' mi sent' io ,*  
lo rende duro .

Il dire :

*Del re non temi :*

in vece di :

*Non temere del re :*

e : *Nè tu men chiedi*

*Ragione ;*

in luogo di :

*Non me ne chieder ragione ;*

e poi le frasi troppo complicate , come :

*Arbitro tu mi danna*

*A qual più vuoi castigo . . . .*

*Oh trista*

*Deplorabil dei re sorte !*

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario , come :

*Reo non s'è fors' egli ?*

e dire : *Ti hai per hai ;*

come : *La mia t'hai tu :*

e tali altre antiche disusate eleganze , spargono ambiguità ed equivoci ; e obbligano chi recita , e chi legge ad alta voce , a contrar le labbra per declamare il verso .

Ora tutte queste forme di dire , da lei , amico stimatissimo , adottate , e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie , son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni ; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via .

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso ( e che rispettabili nomi son questi! ) nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io ( confesso il mio peccato ) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de'Guelfi e dei Ghibellini, all' imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risolta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie ( se tali veramente sono ) non scemano il pregio. Sono nei ( se si vuol così ), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell' istesso Orazio :

*Si quid novisti rectius istis,*

*Candidus imperti; si non, his utere mecum.*

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste: onde mi restringo a dichiararmi suo

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

**R I S P O S T A**

**DELL' AUTORE**



# R I S P O S T A

## DELL' AUTORE

**L**a lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta jeri di quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommanente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal' arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici, dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la*



*cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare; e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, quanto il soggetto dà, del solo soggetto, dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori, la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'abbicci; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi, stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere

in francese, lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili, e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda; ed ancora non ne ho depresso il pensiero: benchè oramai

più senno sia per me di starmene d'intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così: ma per dirle per qual ragione stiano così; e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi pareva che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che

volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto dei suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enigmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i

primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in cui mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi: tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in sè, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte



indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa

Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di sè stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò

pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo, ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, e l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso dal senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva sè stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello, che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o, per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj, sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei Numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in

essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprire, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggiamento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio, e con la morte di Virginia è finita*. Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come depresso, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato

si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di sè stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo, e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'aver addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da



lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene: e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degl'Italiani, si reciteranno un giorno queste

mie tragedie: non ci sarò allora, sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono e parlante esclusivamente d'amore, non vedo ancora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglese. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragi, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi, alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte restringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e

biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo; ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia, ogni parlare ne ha una, ogni passione

nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo, e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra; e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l'armonia dei versi tragici italiani dee pur

essere diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre ( siccome non v'è rima ) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricayate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempj, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo, nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

*I' lo tengo io finora*

*Quel, che non vuoi tu, trono.*

e questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi.* Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nasceva la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu* facea sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodo era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dall'inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco



## LXXVIII R I S P O S T A

interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enigma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritéra*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restrungendo dunque quanto ho detto

dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll' eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusata di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell'Antigone: che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerle alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è

ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdruciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile*; perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati

con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati:

*Basso terror d'infame tradimento*

*A re, che mertì esser tradito, lascia.*

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione

*Lascia ad un re, che mertì esser tradito,*

io l'havea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un a re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio

in un numero eguale di versi, aggiungendo a'miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

*Ma il sospettar natura*

*Fassi in chi regna, sempre.*

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

*Ma il sospettar diventa*

*Natura sempre in quel che regna,*

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura*, accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che il *sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più

energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell'esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante; nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell'abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr'essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t'hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che faceva gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d'*i*' ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte



grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'Antigone.

*Non temi, e non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *non chiedere, e non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua; non dee, nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi, temete, e non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quando al vezzo dei *se, e me, e te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m'inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico, ma per chi intende com'ella bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi

DELL' AUTORE LXXXV

porge l' amaro, ne induco che l' amore soltanto dell' arte ,  
non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell' uno e  
dell' altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo  
io darle ben autentica prova della mia stima, e non per-  
dere il dritto a conservarmi la sua.

VITTORIO ALFIERI

Siena a di 6 Settembre 1783.



**PARERE**  
**DELL' AUTORE**  
**SULL' ARTE COMICA**  
**IN ITALIA**



**P A R E R E**  
**D E L L' A U T O R E**  
**S U L L' A R T E C O M I C A**  
**I N I T A L I A**

**P**er far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola



## LXL PARERE DELL' AUTORE

francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza; e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre saranno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restrungendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza, e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori; e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe un'ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di

## LXLII PARERE DELL' AUTORE

slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitelà; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè dalla parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore

riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore. Son da venti anni che i nostri comici, smettendo le magie, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto, di cui erano suscettibili stante la bontà dell'originale, che poteva pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto; da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono, poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se avevano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean

#### LXLIV PARERE DELL' AUTORE EC.

fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagnò, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec. e ne infilerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci sianò, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per pascer la mente, ed innalzar l'animo, invece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

---

**FILIPPO**  
**T R A G E D I A**  
**MDCCLXXXIX**



# PERSONAGGI

---

FILIPPO.

ISABELLA.

CARLO.

GOMEZ.

PEREZ.

LEONARDO.

CONSIGLIERI.

GUARDIE.

*Scena, la Reggia in Madrid.*

# FILIPPO

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

ISABELLA

**D**esio, timor, dubbia ed iniqua speme,  
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida  
Io di Filippo, di Filippo il figlio  
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?  
Ardito umano cor, nobil fierezza,  
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie  
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero  
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo  
Così a strapparmi la sua dolce immagine  
Dal cor profondo? Oh! se palese mai  
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli  
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...  
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto  
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta  
Da ispana reggia ogni letizia. In core  
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come

4.

FILIPPO

Altri nol sa! così ingannar potessi,  
Sfuggir così me stessa, come altrui! . . .  
Misera me! sollievo a me non resta  
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto.—  
Ma, riportare alle più interne stanze  
Vo' il dolor mio; più libera . . . Che veggio?  
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo  
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

## SCENA II.

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista! —

Regina, e che? tu pure a me t' involi?  
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISABELLA

Prence...

CARLO

Nemica la paterna corte  
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile  
E mal celata invidia, entro ogni volto  
Qual meraviglia fia se inpressa io leggo,  
Io, mal gradito al mio padre e signore?  
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata  
Sotto men duro cielo, e non per anche

Corrotta il core infra quest'aure inique;  
Sotto sì dolce maestoso aspetto  
Crederò che nemica anima alberghi  
Tu di pietade?

ISABELLA

Il sai, qual vita io tragga,  
In queste soglie: di una corte austera  
Gli usi, per me novelli, ancor di mente  
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo  
Amor del suol natío, che in noi può tanto.  
So le tue pene, e i non mertati oltraggi  
Che tu sopporti, e duolmene...

CARLO

Ten duole?

Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge  
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo  
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso  
Lascio in disparte; e di tua dura sorte  
Piango; e vorrei...

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,  
Spero, dal tempo: i mali miei non sono  
Da pareggiarsi a'tuoi; dolor sì caldo  
Dunque non n'abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,  
Quando la tua mi è vita?

FILIPPO

ISABELLA

In pregio hai troppo

La mia pietà.

CARLO

Troppo? ah! che dici? E quale,  
 Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca  
 Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto  
 Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi  
 Val di fortuna; e più nomar non lascia  
 Infelici color, che al comun duolo  
 Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma.. oh cielo!..  
 Certo, madrigna io non ti son: se osassi  
 Per l'innocente figlio al padre irato  
 Parlar, vedresti....

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco  
 Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura  
 Necessità!... d'ogni sventura mia  
 Cagion sei tu, benchè innocente, sola:  
 Eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA

Cagione

Io delle angosce tue?

CARLO

Sì: le mie angosce

Principio han tutte dal funesto giorno,  
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh! che rimembri?... Passeggera troppo  
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe  
Parte miglior di me: nudriala il padre;  
Quel padre, sì, cui piacque romper poscia  
Nodi solenni....

ISABELLA

E che?...

CARLO

Suddito, e figlio  
Di assoluto signor, sofferesi, tacqui,  
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge  
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto  
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,  
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude  
(E virtude era, e più che umano sforzo)  
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.  
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave  
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,  
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede  
I più interni pensieri. In pianto i giorni,  
Le lunghe notti in pianto io trapassava:  
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,



Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA

L'odio non cape in cor di padre, il credi;  
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,  
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira,  
Quanto più il merta, entro al paterno seno  
Forse versò il sospetto...

CARLO

Ah! tu non sai,  
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre  
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami  
D'empia corte non sai; nè dritto cuore  
Creder li può, non che pensarli. Crudo,  
Più d'ogni crudo, che dintorno egli abbia,  
Filippo è quei che m'odia: egli dà norma  
Alla servil sua turba: ei d'esser padre,  
Se pure il sa, si adira; Io d'esser figlio  
Già non obliò perciò: ma se obliarlo  
Un dì potessi, ed allentare il freno  
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe  
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,  
Nè della offesa fama, e non del suo  
Snaturato inaudito odio paterno;  
D'altro maggior mio danno io mi dorrei....  
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti

Si poco? ...

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo  
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti  
L'alma pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA

Nè aprirla

Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO

T'arresta ;

Deh! se del mio dolore udito hai parte,  
Odilo tutto. A dir mi sforza....

ISABELLA

Ah! taci;

Lasciami.

CARLO

Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto  
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA

E quale

Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

... Speme,...

Che tu non m'odj.

ISABELLA

Odiarti deggio, e il sai, ...  
Se amarmi ardisci.

IO

FILIPPO

CARLO

Odiami dunque; innanzi

Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA

Sei reo tu solo?

CARLO

In core

Dunque tu pure?...

ISABELLA

Ahi! che diss'io?... Me lassa!...

O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.

Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.

L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;

Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah! se in tuo cor tu ardessi,

Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio

Ben mille volte il dì l'amato oggetto

Tu rimirassi: ah! lieve error diresti

Lo andar seguendo il suo perduto bene;

E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,

Qual io mi fo, di pochi accenti un breve

Sfogo innocente all'affannato core.

ISABELLA

Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,  
Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia  
Per poco...

CARLO

Oh cielo! E al genitor sottrarmi  
Potrei così? Fallo novel mi fora  
La mal tentata fuga: e assai già falli  
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,  
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess'io!

CARLO

Se in ciò ti offesi,  
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie  
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,  
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,  
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,  
Il mio morire. In questa orribil reggia,  
Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri,  
Che l'alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA

Ahi vista!..

Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.  
Presaga in cor del tristo tuo destino  
Una voce mi suona... — Odi; la prima,  
E in un di amor l'ultima prova è questa,

Ch'io ti chieggio, se m'ami, al crudo padre  
Sottratti.

CARLO

Oh donna!... ell'è impossibil cosa.

ISABELLA

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba  
Mia fama intatta, e serba in un la tua.  
Scolpati, sì, delle mentite colpe,  
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,  
Io tel comando, vivi. Illesa resti  
La mia virtù con me: teco i pensieri,  
Teco il mio core, e l'alma mia; mal grado  
Di me, sian teco: ma de' passi miei  
Perdi la traccia, e fa, ch'io più non t'oda,  
Mai più. Del fallo è testimon finora  
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;  
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli  
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO

Più non mi udrai? mai più?... (\*)

### SCENA III.

CARLO

— Me lasso!.. Oh giorno!..  
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!  
Felice io sono, e misero, in un punto...

(\*) Volendola seguire, ella assolutamente glie lo vieta.

## SCENA IV.

CARLO, PEREZ

PEREZ

Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato  
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi  
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo  
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco  
Non ti crebb'io da'tuoi più teneri anni?  
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO

Ed osi

In questa reggia profferir tal nome?  
Nome ognor dalle corti empie proscritto,  
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,  
A me non util, fora omai tua fede.  
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui  
La mobil turba; e all'idolo sovrano  
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra  
Dalla fallace turba: io... Ma che vale  
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,  
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano  
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo





Per te affrontar periglio? ov'è il nemico  
Che più ti offende? parla.

CARLO

Altro nemico

Non ho, che il padre; che onorar di un tanto  
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.  
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno  
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte  
Altri vel desta. In alto suono, io primo,  
Io gliel dirò per te...

CARLO

Perez, che parli?

Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre  
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode  
Voce nessuna...

PEREZ

Ah! di natura è forza,

Ch'ei l'oda.

CARLO

Chiuso inaccessibil core  
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia  
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta  
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.  
Intercessor, s'io fossi reo, te solo  
Non sdegnerei: qual di amistade prova

Darti maggior poss'io?

PEREZ

Del tuo destino

( E sia qual vuoi ) entrar deh! fammi a parte;  
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta.  
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO

Ma il mio destin, ( qual ch'egli sia ) nol sai,  
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ

Amico tuo,

Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,  
Che il duol diviso scemi, avrai compagno  
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;  
Alto dolor, che pur mi è caro, ahi lasso!  
Chè non tel posso io dire?.. Ah! no, non cerco,  
Nè v'ha di te più generoso amico:  
E darti pur di amistà vera un pegno,  
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.  
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,  
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora  
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo  
Non sai ch'è il serbar fede ad uom, cui serba  
Odio il suo re?

PEREZ

Ma, tu non sai, qual sia  
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.  
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,  
Col dubitar di me. Tu dentro al petto  
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?  
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggiò, e bramo,  
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,  
Duramente negarmelo potresti?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto  
Pegno a te dono di amistade infausta.  
Te compiango; ma omai del mio destino  
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo  
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,  
Quanto infelice io men di te, Filippo!  
Tu, di pietà più che d'invidia degno,  
Tra pompe vane e adulazion mendace,  
Santa amistà non conoscesti mai.

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

**G**omez, qual cosa sovra ogni altra al mondo  
In pregio hai tu?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo

Stimi a serbarla?...

GOMEZ

Il mezzo, ond'io la ottenni;  
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO

Oggi tu dunque  
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ

Novello incarco  
Non m'è: sai, ch'io...

FILIPPO

Tu fosti, il so, finora

Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo  
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,  
Forse affidarti sì importante e nuova  
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque  
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ

Meglio dunque potrammi il gran Filippo  
Conoscer oggi.

FILIPPO

A te per or fia lieve

Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,  
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina  
Qui fra momenti; e favellare a lungo  
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto  
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:  
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;  
Quello, per cui nel più segreto petto  
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi  
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

## SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,

Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

ISABELLA

Oh! quale?...

FILIPPO

Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...

Ma, qual v'ha dubbio? imparzial consiglio

Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA

Io, consigliarti?...

FILIPPO

Sì: più il parer tuo

Pregio che ogni altro: e se finor le cure

Non dividevi del mio imperio meco,

Nè al poco amor del tuo consorte il dei

Ascriver tu; nè al diffidar tampoco

Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,

Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti

Io volli appieno. Ma, per mia sventura,

Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,

Ove frammista alla ragion di stato

La ragion del mio sangue anco è pur tanto,

Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —

Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,

Se più tremendo, venerabil, sacro

Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse,  
 Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —  
 Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,  
 E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...  
 O l'odj tu?...

ISABELLA

... Signor...

FILIPPO

Ben già t'intendo.  
 Se del tuo cor gli affetti, e non le voci  
 Di tua virtude ascolti, a lui tu senti  
 D'esser... madrigna.

ISABELLA

Ah! no; t'inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque  
 Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,  
 Pur di Filippo il figlio ami d'amore...  
 Materno.

ISABELLA

... A' miei pensier tu sol sei norma.  
 Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa  
 Anch'io... l'amo.

FILIPPO

Poi ch'entro il tuo ben nato  
 Gran cor non cape il madrignal talento,



Nè il cieco amor senti di madre, io voglio  
Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA

Ch'io?...

FILIPPO

M'odi. —

Carlo d'ogni mia speme unico oggetto  
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede  
Dal sentier di virtude, ogni alta mia  
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia  
Paterne scuse ai replicati falli  
Del mal docile figlio in me cercava!  
Ma già il suo ardire temerario insano  
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi  
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto  
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;  
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,  
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,  
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre  
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei  
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa  
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi  
Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,  
Dell'oceán là sul sepolto lido,  
Povero stuolo, in paludosa terra,  
Sai che far fronte al mio poter si attenda.  
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,

Fan dell'una perfidia all'altra schermo.  
 Sai quant'oro e sudore e sangue indarno  
 A questo impero omai tal guerra costi;  
 Quindi, perder dovessi e trono e vita,  
 Non baldanzosa, nè impunita ir mai  
 Io lascierò del suo delitto atroce  
 Quella vil gente. Al ciel vittima giuro  
 Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza  
 Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —  
 Or chi a me il crederia? che a sì feroci  
 Nemici felli, il proprio figlio, il solo  
 Mio figlio, ah! lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA

Il prence?...

FILIPPO

Il prence, sì: molti intercetti fogli,  
 E segreti messaggi, e aperte altere  
 Sediziose voci sue, pur troppo!  
 Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;  
 Di re tradito, e d'infelice padre,  
 Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio  
 Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,  
 Per me tu il di'.

ISABELLA

... Misera me!... Vuoi, ch'io  
 Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO

Arbitra omai

Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre  
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,

Che di offendere il giusto. Innanzi al trono  
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma  
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?  
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO

Ah! chi 'l potrebbe

Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,  
Non che ragioni, anco pretesti opporre  
A chiare prove. A lui parlar non volli  
Di questo suo novello tradimento,  
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno  
Dal bollor primo io non avea: ma fredda  
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,  
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo  
Di padre in me...

ISABELLA

Deh! tu l'ascolta; è voce,

Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...  
Anzi impossibil par, che in questo il sia:  
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:  
Intercessor farsi pel figlio al padre,  
Chi più del figlio il può? Se altero egli era  
Talor con gente al ver non sempre amica,  
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi  
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci  
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,  
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre  
Di mista tema, a te si appressa; e in duro  
Fatal silenzio il diffidar si accresce,  
E l'amor scema. La virtù sua prima  
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;  
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:  
Nè altrui fidar le paterne tue cure.  
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri  
Serba di re la maestà severa.  
Che non si ottien con generosi modi  
Da generoso core? Ei d'alcun fallo  
Reo ti par? ( chi non erra? ) allor tu solo  
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.  
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio  
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto  
Di vero padre, in suo gran cor più debbe  
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,  
Che cento altrui, malignamente ad arte

Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,  
 Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno  
 Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile  
 Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora  
 La reggia intorno risuonar sue laudi.  
 Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:  
 Basso terror di tradimento infame,  
 A re, che meriti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;  
 Il far che ascolti di natura il grido  
 Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista  
 Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,  
 Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.  
 Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,  
 Dissimularli, le più volte è forza. —  
 Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco  
 Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,  
 Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi  
 Innocente ei mi par, poichè innocente  
 Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

## SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;  
 Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi

In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede  
Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti

Osava il pensier mio, perchè il volevi:  
A che rimango omai? testimon vano  
Tra il figlio e il padre una madrigna fora . . .

FILIPPO

Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei  
Qui necessario. Hai di madrigna il nome  
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —  
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,  
Che ti fai tu mallevador dell'alta  
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

#### SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

FILIPPO

Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno,  
In cui del dolce nome di figliuolo  
Io ti possa appellare? In me vedresti  
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi

E di padre e di re: ma, perchè almeno,  
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO

Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia  
Udita spesso, la mortal rampogna.  
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io  
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.  
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,  
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.  
Deh! potess'io così di mie sventure,  
O, se a te piace più, de' falli miei,  
Saper la cagion vera!

FILIPPO

Amor, . . . che poco  
Hai per la patria tua, nulla pel padre;  
E il troppo udir lusingatori astuti; . . .  
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa  
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque  
Far posso ancora del passato ammenda;  
Patria apprendere cos'è; come ella s'ami;  
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo,  
Con cui sbandir gli adulator, che tanti  
Te insidiano più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO

— Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,



Ben ti si legge, che di te presumi  
 Oltre al dover non poco. In te degli anni  
 Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,  
 Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.  
 L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso  
 Io 'l numerò, benchè attempata mostri  
 Malizia forse . . .

CARLO

Error! . . . ma quale? . . .

FILIPPO

E il chiedi? —

Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,  
 Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,  
 E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;  
 Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,  
 Fia il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine  
 Di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,  
 Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascoltá. —  
 Là dove più sediziosa bolle  
 Empia d'error fucina, ivi non hai  
 Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, . . .  
 Furtivamente, . . . anzi che il dì sorgesse, . . .  
 All'orator dei Batavi ribelli

Lunga udienza, e rea, non desti forse?  
A quel malvagio, che, se ai detti credi,  
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,  
E d'impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva  
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo  
All'orator parlai; compiansi, è vero,  
Seco di que' tuoi sudditi il destino;  
E ciò ardirei pur fare a te davanti:  
Nè forse dal compiangerti tu stesso  
Lunge saresti, ove a te noto appieno  
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni  
Gemono oppressi da ministri crudi,  
Superbi, avari, timidi, inesperti,  
Ed impuniti. In cor pietade io sento  
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti  
Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare  
Avesse, o cruda, o vile? In me la speme  
Di riapirti alla pietade il core,  
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo  
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,  
Nel reputarlo di pietà capace?  
Se del rettor del cielo immagin vera  
In terra sei, che ti pareggia ad esso,  
Se non è la pietà?— Ma pur, s'io reo  
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei

Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,  
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...  
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte  
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto  
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,  
E quella audace impaziente brama  
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,  
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo  
Veder ti debbe, e venerarti un giorno  
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,  
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace  
Quella baldanza, onde trarresti allora  
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,  
Di cangiar stile.— In me pietà cercasti,  
E pietà trovi; ma di te: non tutti  
Degni ne son: dell'opre mie me solo  
Giudice lascia.— A favor tuo parlommi  
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,  
La regina: te degno ancor cred' ella  
Del mio non men, che del suo amore... A lei,  
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.  
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,  
Che tu saprai meglio stimare, e meglio  
Meritar la mia grazia.— Or vedi, o donna,  
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,

Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA

... Signor...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.  
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono  
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.  
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,  
A non tradir sua speme, a vie più sempre  
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,  
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,  
Più spesso il vedi,.. e a lui favella,.. e il guida. —  
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!  
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,  
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia  
Il mio destin ( ch'è il sol mio fallo ) a tale  
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna  
Di mertar tu dal genitor perdono.  
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —  
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;  
Me rivedrai colà fra breve: or deggio  
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

## SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti?

GOMEZ

Udì.

FILIPPO

Vedesti?

GOMEZ

Io vidi.

FILIPPO

Oh rabbia!

Dunque il sospetto?...

GOMEZ

... È omai certezza...

FILIPPO

E inulto

Filippo è ancor?

GOMEZ

Pensa...

FILIPPO

Pensai. — Mi segui.



# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:  
S'io richieder ti fea breve udienza  
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,  
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi?...

Perchè a me non mi lasci? a che più tormi,  
La pace ch'io non ho? ... Perchè venn'io?

CARLO

Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ah! sorte!  
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.  
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti  
Qui favellare a favor mio: gran fallo  
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,  
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa  
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,  
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.  
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:

Ottima tu, non tel pensavi allora;  
 A rimembrartel vengo: a dírti a un tempo,  
 Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.  
 Terror, che in me mai non conobbi io prima,  
 Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo! . . .  
 Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;  
 Mostrava affetto insolito. Deh! mai,  
 Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo

Menzion mi fea di te; quasi a risposta  
 Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno  
 Parve a'miei detti il suo furore. E or dianzi,  
 Allor che appunto favellato ei t'ebbe,  
 Teneramente di paterno amore  
 Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,  
 Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,  
 Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?  
 L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,  
 Che allignar non vi può . . . Cagion son io,  
 Misera me! che tu non l'ami.

CARLO

Oh donna!

Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,  
 Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,  
 Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,  
 No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!



Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi: ai lamenti usati

Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.

Vivi sicuro omai, ch'ogni mio detto,

Ogni mio cenno io peserò ben pria,

Che di te m'oda favellar Filippo.

Temo anch'io,.. ma più il figlio assai, che il padre.

## SCENA II.

CARLO

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,

Ove sei tratta? . . . Ma, chi vien? . . .

## SCENA III.

GOMEZ, CARLO

CARLO

Che vuoi?

GOMEZ

Aspetto il re: qui viene egli a momenti.—

Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte

Della giusta letizia, onde ti colma

La racquistata al fin grazia del padre.

Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,

Per te sempre parlai; più ancor son presto . . .

## SCENA IV.

GOMEZ

... Superbo molto; ... ma, più incauto assai .

## SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,

CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca.—  
 Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno  
 A insolito consiglio... Ognun mi ascolti.—  
 Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!  
 Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto  
 Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,  
 Quasi del core i sensi esprimer nieghi,  
 Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;  
 La patria il vuol, non io.— Chi 'l credería?  
 Accusatore oggi fra voi mi seggo;  
 Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io  
 Accusator di cotal reo non fossi,  
 Qual di voi lo ardiría?— Già fremer veggio,  
 Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando  
 Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che mai reo?...

FILIPPO

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;  
Quella, che in sen di sua famiglia gode  
Ciascun di voi, più assai di me felice.  
Clemenza invano adoprai seco, invano  
Dolce rigore, ed a vicenda caldi  
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,  
E vie più sordo alle minacce, all'uno  
L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne  
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo  
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre  
Non dubbie prove a lui novelle io dava  
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava  
D'inaudita empietà l'ultime prove.  
Appena l'astro apportator del giorno,  
Lucido testimon d'ogni opra mia,  
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,  
Che già coll'ombre della notte, amiche  
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo  
Atro orribil pensiero. A far vendetta  
Dei perdonati falli ei muove il piede  
Ver le mie stanze tacito. La destra  
D'un parricida acciaio armarsi egli osa.

A me da tergo ei già si appressa. Il ferro  
 Già innalza; entro al paterno inerme fianco  
 Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte  
 Inaspettatamente uscirne un grido:  
 „ Bada, Filippo, bada. „ Era Rodrigo,  
 Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto  
 Come di colpo, che lambendo striscia:  
 Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo  
 Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi  
 Veggio in rapida fuga andarne il figlio.—  
 Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa  
 D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia  
 A discolparlo anche di questo, ah! parli  
 Arditamente libero. V'inspiri  
 A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;  
 Ben libratela, o giudici: da voi  
 Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,  
 Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core  
 Di un padre immerger potrem noi l'acciario?  
 Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO

Il giorno

Può sorger forse, o re, che udito il vero  
 Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,  
 Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ

Il vero

Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

GOMEZ

Io parlerò dunque primiero; io primo  
L'ira di un padre affronterò; che padre  
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,  
Turbato più che minacevol volto,  
Ben ti si legge che se Carlo accusi,  
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio  
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti.—  
Patti in voce proporre ai ribellanti  
Batavi, a Carlo un lieve error pareva:  
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo  
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra  
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa  
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:  
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre  
Ricche provincie al trono ispano aggiunte  
Dal valor de' nostri avi, indi serbate  
Da noi col sangue e sudor nostro, infame  
Qui leggerete un mercimonio farsi.  
Prezzo esecrando di esecrando ajuto  
Prestato al figlio incontro al padre, andranne  
Parte sì grande di cotanto regno

Dei Franchi preda; e impunemente oppressa  
 Sarà poi l'altra del fallace figlio  
 Di un re, il cui senno, il cui valor potrà  
 Regger sol, non che parte, intero il mondo.  
 Ecco qual sorte a noi sovrasta.— Ah! cari,  
 E necessarj, e sacri, i giorni tuoi  
 Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra  
 Non men la gloria dello ispano impero.  
 Del re, del padre insidiar la vita,  
 Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo  
 Il proprio onor, vender la patria, (soffri  
 Ch'io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo  
 Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...  
 E perdonarlo anco tu puoi:— ma, dove  
 Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi,  
 Che pronunziare altro poss'io che morte?

PEREZ

Morte! Che ascolto?

FILIPPO

Oh ciel!...

LEONARDO

Chi 'l crederebbe,

Ch'io pur potessi agli esecrati nomi  
 Di parricida, traditor, ribelle,  
 Aggiungern'altri? E ne riman pur uno,  
 Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa  
 Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è?

LEONARDO

Del giusto cielo

Disprezzator sacrilego mendace.—  
Onnipossente Iddio, di me tuo vile  
Ma fido servo espressamente or sciogli  
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,  
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo  
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo  
Chi lungamente insuperbì ne atterri.  
Me sorgere fai, me difensor dell'alta  
Tua maestade offesa: a me tu spiri  
Nel caldo petto un sovrumano ardire;  
Ardire pari alla causa.— O della terra  
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice  
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.  
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,  
Che nomar figlio del mio re non l'oso;  
Il prence orridi spregi, onde non meno  
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,  
Dalla impura sua bocca ei mai non resta  
Di versar, mai. Le rie profane grida  
Perfino al tempio ardimentose innalza:  
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;  
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra  
I sacri altari, e calpestar nel limo



Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,  
 E di voti onoriam: vedrem... Che dico?—  
 Se tanto pur la fulminante spada  
 Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo  
 Chi pria morir non ardirà. Non io  
 Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo  
 Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:  
 Nè il tribunal, che in terra raffigura  
 La giustizia del cielo, e a noi più mite  
 La rende poscia, andar vedrò sossopra,  
 Come ei giurava; il tribunal, che illesa  
 Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.  
 Sperda il ciel l'empio voto: invan lo spero  
 L'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,  
 Filippo, il guardo: onori, impero, vita,  
 Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso  
 Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,  
 In lui sta scritta la fatal sentenza:  
 Leggila; e omai, non la indugiar... Ritorce  
 Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno  
 Lieve il trovar non è: libero sempre  
 Non è il pensier liberamente espresso,  
 E talor anco la viltà si veste  
 Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai  
 Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro

Ardir vedrai.— Supposto è il foglio; e troppo  
Discordi son tra lor le accuse. O il prence  
Di propria mano al parricidio infame  
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli  
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi  
A che i soccorsi? a che con lor diviso  
Il paterno retaggio? a che smembrato  
Il proprio regno?— Ma, se pur più mite  
Far con questi empj mezzi a sè il destino  
Ei spera, allora il parricidio orrendo  
Perchè tentar? perchè così tentarlo?  
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;  
Vinto, da che?— S'ei lo tentò in tal guisa,  
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.  
Ei sapea, che in difesa dei re sempre  
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,  
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.  
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse  
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.  
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.  
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.  
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,  
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,  
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.—  
Or, che dirò della empietade, ond'osa  
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,  
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica;

Che sotto un velo sagrosanto ognora,  
 Religión chiamato, havvi tal gente  
 Che rei disegni ammanta; indi, con arte  
 Alla celeste la privata causa  
 Frammischiando, si attenta anco ministra  
 Farla d'inganni orribili, e di sangue?  
 Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,  
 Giovine ognor d'umano core e d'alti  
 Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto  
 Conformi sensi; e che speranza ei dolce  
 Crescea del padre, dai più teneri anni:  
 E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.  
 Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse  
 Di cotanta empietade a un tratto al colmo.  
 Dirò, che ai tanti replicati oltraggi  
 Null'altro ei mai che pazienza oppose,  
 Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto  
 Anco è delitto spesso; havvi chi tragge  
 Dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;  
 Non adirarten, ma al suo pianger piangi;  
 Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —  
 Ma, se pur mille volte anche più reo,  
 Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio  
 Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,  
 E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti

Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,  
Tutto abbandono all'arbitra suprema  
Imperscrutabil volontà del cielo.  
Dell'ire forse di lassù ministro  
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,  
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;  
Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi adunque  
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo  
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.  
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta  
La pietà poi ti fossè...

PEREZ

In ver, funesta  
Fia la pietà; che assai novella io veggio  
Sorgere pietade... Ma, qual sia l'evento,  
Non è consiglio questo, ov'io sedermi  
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,  
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani  
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo:  
Qui rimanga chi 'l vuole.— Al cielo io pure  
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno  
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...  
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,  
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?  
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,

Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO

A chi favelli tu?

PEREZ

Di Carlo al padre...

FILIPPO

Ed al tuo re.

LEONARDO

Tu sei di Carlo il padre:

E chi 'l dolor di un disperato padre  
 Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora  
 De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome  
 Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia...  
 Sol uno è il prence; innumerabil stuolo  
 Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;  
 Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:  
 Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi  
 Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza  
 Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto  
 Nuovo consiglio or si raduni; ed anco  
 I sacerdoti segganvi, in cui muti  
 Sono i mondani affetti: il ver rifulga  
 Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero.—  
 Itene dunque, e sentenziate. Al dritto

Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;  
O troppo forse a mia virtù costarne.

## SCENA VI

FILIPPO

... Oh!... quanti sono i traditori? audace  
Perez fia tanto? Penetrato ei forse  
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!  
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,  
Nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

CARLO

**T**enebre, o voi del chiaro di più assai  
Convenienti a questa orribil reggia,  
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua  
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti  
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio.—  
Qui favellarmi d'Isabella in nome  
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...  
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,  
Fra le torbide cure, e i rei sospetti  
Placido scende ad ingombrar le ciglia  
De' traditori e de' tiranni il sonno?  
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso?—  
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi  
Co' miei pensieri, e colla immagin cara  
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato  
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi  
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte  
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante  
Meno alquanto infelice esser mi avviso,



Ma più reo ch'io non era... Or donde nasce  
 In me il timor d'orror frammisto? è forse  
 Al delitto il timor dovuta pena?...  
 Pena? ma qual commisi io mai delitto?  
 Non tacqui: e chi potea l'immenso amore  
 Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira  
 Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...  
 Qual gente vien? qual balenar di luce?  
 Armati a me? Via, traditori...

## S C E N A I I.

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!

Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,  
 Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi  
 Ove porti? Favella.

CARLO

... E che direi?...

L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati  
 Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto  
 Cadonmi: a lor duce tu sei?.. tu, padre? —

Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;  
 Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...  
 Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —  
 Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora  
 All'alte scelleraggini compagno:  
 Fa di finto rispetto infame velo  
 All'alma infida, ambiziosa, atroce;  
 Già non ti escusi tu: meglio è che il varco  
 Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa  
 Il mortal tosco che in tuo cor rinserrì;  
 Audacemente ogni pensier tuo fello,  
 Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,  
 I vani oltraggi: ogni più cruda pena  
 Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

In così acerba età, deh! come giunto  
 Sei di perfidia al più eminente grado?  
 D'iniquità dove imparata hai l'arte,  
 Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,  
 Nè pur di aspetto cangi?

CARLO

Ove l'appresi?

Nato in tua reggia...

FILIPPO

Il sei, fellow, per mia  
Sventura ed onta...

CARLO

Ad emendar tal onta,  
Che tardi or più? che non ti fai felice  
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO

Mio figlio tu?

CARLO

Ma, che fec'io?

FILIPPO

Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque  
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo  
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,  
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?  
Ma, nè tu stesso il credi, no.— Qual prova,  
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO

Indizio, prova,  
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO

— Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso  
Di oltrepassar quella terribil meta,

Che tra suddito e re, tra figlio e padre,  
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,  
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre  
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi  
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favellà:  
Svela del par gli orditi, e i già perfetti  
Tuo tradimenti tanti... Or via, che temi?  
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?  
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;  
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo;

Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,  
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,  
Perch'io mai spero. Infausto don, mia vita,  
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio  
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.  
Ben reo sarei, se a confessarmi reo  
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato  
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,  
Obbrobríosa apprestarmi la morte:  
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.  
Te sol, te sol, non me compiangi, o padre.

FILIPPO

Temerario, in tal guisa al signor tuo

Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO

Ragion?— Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:  
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:  
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO

Guardie, si arresti; olà.

CARLO

Risposta sola

Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia  
Alle catene io porgo: eccoti ignudo  
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi  
A incrudelir cominci tu soltanto?  
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note  
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO

Si tolga

Dagli occhi miei. Della qui annessa torre  
Entro al più nero carcere si chiuda.  
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari  
I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Si strappi a forza....

Dal mio cospetto; a viva forza

## SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!

Che miro? oimè!...

FILIPPO

Donna, che fia?

ISABELLA

La reggia

Tutta di meste grida dolorose

Udía dintorno risuonare...

FILIPPO

Udisti

Flebile suono; è ver...

ISABELLA

Dal tuo cospetto

Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo?...

FILIPPO

La mia consorte impallidisce, e trema,

Nel veder trarre?...

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO

E n'hai ben donde.—

Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve  
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi;  
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio?... e quale?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:  
Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA

Tua vita?...

FILIPPO

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor?...

FILIPPO

Del tradimento pena  
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai  
Per lui riapra a pietà stolta il core.  
Passò stagione; or di giustizia il solo  
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA

Ma quale,

Qual trama?...



FILIPPO

Oh ciel! contro a me sol non era  
 Forse ordita la trama. A chi del padre  
 Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre  
 Del padre al par) nulla parrebbe il sangue  
 Versar della madrigna...

ISABELLA

In me?... Che parli?...  
 Ahi lassa!... Il prence...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,  
 Che i miei cotanti beneficj obblía.—  
 Ma tu, in te stessa torna; e lieta vivi;...  
 E a me sol fida la importante cura  
 Di assicurar la tua con la mia pace.

## SCENA IV.

ISABELLA

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio  
 I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe  
 Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi  
 Nel più addentro del core... Eppure, quegli occhi  
 D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!..  
 Poi di madrigna favellò... Che disse  
 Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?  
 Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore

Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli... ahi! dove?  
 A che si appresta? ed io, che fo?— Seguirlo  
 Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA

GOMEZ

Perdona

L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco  
 Stimava.

ISABELLA

Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ

Cercarne

Dunque m'è forza altrove. Impaziente  
 Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

ISABELLA

L'evento?... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ

Se a lui

Tu favellasti, esposta avratti appieno  
 L'espertazion sua dubbia della estrema  
 Sentenza...

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi

Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ

Il nome

Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence...

GOMEZ

Tutto sai dunque. Io del consiglio arresco...

ISABELLA

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo

L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso

Ad una s'è...

ISABELLA

Che mai? Parla.

GOMEZ

Sta scritta

In questo foglio la sentenza: ad essa  
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ

Tel tacque il re?

ISABELLA

Mel tacque sì.

GOMEZ

... Tentato

Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ

Lo accusa

Il padre stesso; e prove...

ISABELLA

Il padre?... E quali

Prova ne dà?... mentite prove.— Ah! certo

Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.

Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ

Il suo delitto vero?— E dirtel posso,

Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi

La vita.

ISABELLA

Oh! che di'tu? Ma che? paventi

Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ

Il re tradisco,

S'io nulla dico; il re.— Ma, qual ti punge

Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA

Io?... Sol mi punge curfosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva? — Il prence  
 Sta in gran periglio, e soggiacervi forse  
 Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,  
 Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce  
 A te; potrebbe anzi la via del trono  
 Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,  
 Sgombrar così. Credi; la origin vera  
 Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore...

ISABELLA

Che parli?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto  
 Più fora assai di un successor tuo figlio,  
 Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA

Respiro. — In me quai basse mire inique  
 Supporre ardisci?

GOMEZ

Del mio re ti ardisco  
 Dire i pensier; non son, no, tali i miei;  
 Ma . . .

ISABELLA

Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora  
 Mai non credea; che il padre, il padre stesso,  
 Il proprio figlio abborre...

GOMEZ

Oh quanto, o donna,

Io ti compiangò, se finor conosci  
Sì poco il re!

ISABELLA

Ma, in chi cred'io? tu pure...

GOMEZ

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo  
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,  
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence  
( Misero! ) non è reo d'altro delitto,  
Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ

Di te non meno  
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce  
Lo snaturato odio paterno? Il muove  
Vile invidia: in veder virtù verace  
Tanta nel figlio, la virtù mentita  
Del rio padre si adira: a sè pur troppo  
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole  
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

ISABELLA

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo  
Il consiglio che il re, perchè condanna  
Un innocente a morte?

GOMEZ

E qual consiglio

Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:  
 Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,  
 Per sè tremante, tacendo l'afferma.  
 Ricade in noi di ria sentenza l'onta;  
 Ministri vili al suo furor siam noi;  
 Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,  
 Del suo furor cadría vittima tosto.

ISABELLA

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore  
 Muta rimango.... E non resta più speme?  
 Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ

Filippo,

Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.  
 Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra  
 Farà di duolo e di pietà; fors'anco  
 Indugierà pria di resolver: folle  
 Chi 'l duol in lui, chi la pietà credesse;  
 O che in quel cor, per indugiar di tempo,  
 L'ira profonda scemasse mai dramma!

ISABELLA

Deh! se tu nei delitti al par di lui  
 L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,  
 Gomez, pietade...

GOMEZ

E che poss'io?

ISABELLA

Tu, forse...



GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato, io posso  
Onorar la memoria di quel giusto:  
Null'altro io posso.

ISABELLA

Oh! chi udì mai, chi vide  
Sì atroce caso?

GOMEZ

A perder io me stesso  
Presto sarei, purchè salvare il prence  
Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,  
Cui seco tragge di cotal tiranno  
La funesta amistà, roder già sento,  
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA

Se il rimorso  
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;  
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.  
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,  
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scopriarti  
Vorría?— Chi sa? fors'anco un dì Filippo,  
In sè tornando, il generoso ardire  
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,  
Premiar potrebbe.

GOMEZ

E, se ciò ardissi io pure,  
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?

Già il suo furor ravviso, in udir solo  
 Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano  
 Ad atterrire quella indomit'alma  
 Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo  
 Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni  
 Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto  
 E odioso sarebbe. Al re simile  
 Crede egli me.

ISABELLA

Null'altro ostacol havvi?

Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:  
 Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo  
 Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto  
 Favor non mi negare. Avanzan molte  
 Ore di notte: al suo fuggire i mezzi  
 Appresta intanto; e di arrear sospendi  
 Fatal sentenza, che sì tosto forse  
 Non si aspetta dal re. Vedi, . . . ten priego;  
 Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:  
 Io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ

E chi potrebbe  
 Opra negar così pietosa? Io voglio  
 A ogni costo tentarla. Andiamvi.— Il cielo  
 Perir non lasci chi perir non merta.

---

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

C A R L O

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,  
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno  
L'avessi! . . . Ah! deggio dal crudel Filippo  
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,  
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.  
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti  
Torvi suoi sguardi un non so qual novello  
Furor, mal grado suo, tralucer vidi . . .  
E il suo parlar colla regina or dianzi . . .  
E l'appellarmi; e l'osservar . . . Che fia . . .  
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo  
La consorte diventa? Oimè! già forse  
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;  
Che del tiranno la vendetta sempre  
Suol prevenir l'offesa . . . Ma, se a tutti  
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,  
Donde il sapria? . . . me forse avrian tradito  
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno  
Noti i sospir d'amore? . . . A un cotal padre  
Penetrare il mio amor mestier fors'era,

Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo  
 L'odio era in lui, nè più indugiar potea.  
 Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago  
 Della mia testa il posso. — Ahi menzognera  
 Turba di amici della sorte lieta!  
 Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,  
 Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,  
 Nessun di voi mel porgerà... Qual sento  
 Stridor?... la ferrea porta si disserra!  
 Che mi s'arreci? udiam... Chi fia?

## S C E N A I I.

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?

Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale  
 Ragion ti mena? amor, dover, pietade?  
 Come l'accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora

Non sai l'orror del tuo feral destino:  
 Tacciato sei di parricida; il padre  
 Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte  
 Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,  
 Che l'assenso del re.

CARLO

S'altro non manca,

Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che? non fremi?

CARLO

Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.

E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,

Che di lasciarmi morire ove sei.

Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,

Ma inaspettata no. Morir m'è forza;

Fremmerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA

Deh! non parlar mi di morte, se m'ami.

Cedi per poco all'impeto . . .

CARLO

Ch'io ceda?

Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto

Il crudo incarco; il genitore iniquo

A te il commette . . .

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?

Ministra all'ire io di Filippo? . . .

CARLO

A tanto

Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.

Ma, come or dunque a me venirne in questo

Carcer ti lascia?

ISABELLA

E il sa Filippo? Oh cielo!  
Guai, se il sapesse! . . .

CARLO

Oh! che di' tu? Filippo  
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri  
Comandi suoi? . . .

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto? Oh! quale,  
Qual profferisti abbominevol nome,  
Terribile, funesto! . . .

ISABELLA

A te nemico

Non è, qual pensi . . .

CARLO

Oh ciel! s'io a me il credessi  
Amico mai, più di vergogna in volto  
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA

Ed ei pur solo  
Sente or di te pietà. L'atroce trama  
Ei del padre svelommi.

CARLO

Incauta! ahi troppo

Credula tu! che festi? ah! perchè fede  
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse  
Dell'empio re l'empissimo ministro,  
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir, che giova?  
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto  
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.  
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi  
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.  
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,  
La morte, e me.

CARLO

Fin che n'hai tempo, ah! lungi  
Da me tu stessa involati; che a caso  
Gomez pietà non finge. In qual cadesti  
Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo  
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,  
Filippo appien già penetrò l'arcano  
Dell'amor nostro...

ISABELLA

Ah! no. Poc'anzi io il vidi,  
Mentre dal suo cospetto a viva forza  
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:  
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso  
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,  
In me tornata, il suo parlar rammento;



E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,  
 Fuor che questa, di te... Perfin sovvienmi,  
 Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,  
 Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe  
 Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,  
 A penetrar tutte le ascose vie  
 Dell'intricato infame laberinto.  
 Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde  
 Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto  
 Finor sospetta, or di chiarire imprende.  
 Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi  
 Volgi da questo infausto loco: indarno  
 Tu credi, o spera, che adoprarsi voglia  
 Gomez per me: più indarno ancor tu spera,  
 S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga  
 Gl'infelici miei dì?

CARLO

Vero, ah pur troppo!—  
 Non indugiar più omai: lasciarmi; trammi  
 D'angoscia mortalissima... Mi offende  
 Pietate in te, se di te non la senti...  
 Va, se hai cara la vita...

ISABELLA

A me la vita

Cara?...

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO

A tale

Periglio esporti? a che varría? Te stessa  
Tu perdi , e me non salvi. Un sol sospetto  
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioja  
Togli al tiranno di poter tacciarti  
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;  
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,  
Con intrepida fronte udir t'è forza  
Del mio morire. Alla virtù fian sacri  
Quei tristi dì, che a me sopravvivrà...  
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,  
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;  
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco  
Potrà di furto; . . . e tu, con lui talvolta  
Di me parlar potrai . . . Ma intanto, vanne;  
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano  
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio  
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo  
La mia virtude; or, che fatal si appressa  
L'ora di morte...

## SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta:  
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista!

Oh tradimento!

CARLO

Ed io son presto a morte:  
Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellow: ma pria,  
Miei terribili accenti udrete pria  
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,  
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore  
Me di furor consuma, orrida fiamma,  
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia  
Repressi moti!... oh qual silenzio lungo!...  
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.  
A che dolermi? usar degg'io querele?  
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,  
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto  
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,  
Nol creder già, che amata io t'abbia mai

Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse  
 Martiro mai. Filippo, in basso loco,  
 Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;  
 Nè il può tradir donna che il meriti. Offeso  
 In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.  
 Di mia consorte il nome, il sacro nome,  
 Contaminato hai tu. Mai non mi calse  
 Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso  
 Dovea il tremor del signor tuo, che tolto  
 D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.—  
 Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;  
 Nulla in te inaspettato; era il misfatto  
 Di te sol degno.— Indubitate prove  
 M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri  
 Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,  
 Che ne' vostri empj cori al par racchiuso  
 Vedeva, e veggo.— Or, che più parlo? eguale  
 Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?  
 Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.  
 Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma  
 Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore  
 Seppe, il dannò...

FILIPPO

Fin dove ognun di voi  
 Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora

Tu non avevi al talamo paterno  
 L'audace empio pensiero; ov'altro fosse,  
 Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua  
 Bocca ne uscì d'orrido amor parola;  
 Essa l'udìa; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi;  
 Nè il niego: a me lieve di speme un raggio  
 Sul ciglio balenò: ma il dileguava  
 La sua virtude tosto: ella mi udiva,  
 Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi  
 La rea malnata passion dal petto...  
 Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era  
 Già legittima un dì: mia sposa ell'era,  
 Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla  
 Meglio potevi, che ritorla... Io sono  
 A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta  
 M'era da te;... che puoi tu tormi omai?  
 Saziati, su, nel sangue mio; disbrama  
 La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:  
 Ma lei risparmia: ella innocente appieno...

FILIPPO

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede.—  
 Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso  
 Tuo tacer ti convince: in sen tu pure  
 ( Nè val che il nieghi ) ardi d'orribil foco:  
 Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,

Quand'io parlava di costui poc'anzi  
 Teco ad arte: membrando a che mi andavi,  
 Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,  
 Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore  
 Men di lui forse ìl tuo dover tradisti,  
 L'onor, le leggi?

ISABELLA

.... In me il silenzio nasce,  
 Di timor no: stupore alto m'ingombra  
 Del non credibil tuo doppio, feroce,  
 Rabido cor.— Ripiglio al fin, ripiglio  
 Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo  
 D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi.—  
 Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,  
 In faccia al prence, io non son rea: nel mio  
 Petto bensì...

CARLO

Pietà di me fallace  
 Muove i suoi detti: ah! non udirla....

ISABELLA

Indarno

Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,  
 Che in lui più innaspra la superba piaga.  
 Tempo non è, non più, di scuse; omai  
 È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo  
 Tormento agguaglia.— Ove al tiranno fosse  
 Dato il sentir pur mai di amor la forza,

Re, ti direi, che tu fra noi stringevi  
 Nodi d'amore: io ti direi, che volto  
 Ogni pensiero a lui fin da' primi anni  
 Avea; che in lui posta ogni speme, io seco  
 Trar disegnato avea miei dì felici.  
 Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,  
 L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?  
 Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.  
 Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;  
 Ma il cor, così si cangia? Addentro in core  
 Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa  
 Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.  
 Agli anni poscia, a mia virtude, e forse  
 A te spettava lo estirparla...

FILIPPO

Io dunque,

Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,  
 Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido,  
 Io spegnerò la impura fiamma....

ISABELLA

Ognora

Sangue versare, e ognor versar più sangue,  
 È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io  
 Il mio amore, a lui tolto, a te mai dessi?  
 A te, dissimil dal tuo figlio, quanto  
 Dalla virtude è il vizio.— Uso a vedermi  
 Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui



Finor la iniqua passíon, che tale  
La riputava in me: palese or sia,  
Or ch'io te scorgo assai più che essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna.—  
Resta a veder, se nel morir voi sete  
Forti; quanto in parlar...

## SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez, compiuti

Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,  
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta  
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,  
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante ( oimè! ) quante morti veder deggio,  
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!

Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,  
 Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa  
 Mio sangue sol spegner la sete ardente  
 Di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola  
 Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta  
 Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte  
 Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro!...

Te caldo ancora d'innocente sangue,  
 Liberator te scelgo.— O tu, infelice  
 Donna, troppo dicesti: a te null'altro  
 Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;  
 Men dolorosa fia... D'amore infausto  
 Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli  
 Tutto il coraggio tuo:— mirami (1)... Io moro...  
 Segui il mio esempio.— Il fatal nappo afferra....  
 Non indugiare...

ISABELLA

Ah! sì; ti seguo. O morte,  
 Tu mi sei gioja; in te...

(1) Si ferisce.

FILIPPO

Vivrai tu dunque;  
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA

Lasciami.... Oh reo  
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO

Da lui disgiunta  
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:  
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.  
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,  
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...  
Non fia mai, no.... Morir vogl'io... Supplisca  
Al tolto nappo (1)... il tuo pugnale...

FILIPPO

T'arresta...

ISABELLA

Io moro...

FILIPPO

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA


... Morir vedi...

(1) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

La sposa,.. e il figlio,.. ambo innocenti,.. ed ambo  
Per mano tua . . .— Ti sieguo, amato Carlo . . .

FILIPPO

Scorre di sangue ( e di qual sangue! ) un rio...  
Ecco piena vendetta orrida ottengo;...  
Ma, felice son io?...— Gomez, si asconda  
L'atroce caso a ogni uomo.— A me la fama,  
A te, se il taci, salverai la vita.



**POLINICE**  
**T R A G E D I A**  
**MDCCLXXXIX**

# PERSONAGGI

---

ETEOCLE.

GIOCASTA.

POLINICE.

ANTIGONE.

CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.

SACERDOTI.

POPOLO.

*Scena, la Reggia in Tebe.*

# POLINICE

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

**T**u sola omai della mia prole infausta,  
Antigone, tu sola, alcun conforto  
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita  
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.  
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,  
Inorridir di madre al nome io soglio:  
Eppur da te caro mi è quasi il nome  
Udir di madre . . . Oh! se appellar miei figli  
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni  
Numi innalzar la mia colpevol voce!  
Io pregherei, che in me volgesser sola,  
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;  
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome



Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;  
 Noi, figli rei già dal materno fianco;  
 Noi dannati gran tempo anzi che nati . . .  
 Che piangi or, madre? il dî, che noi nascemmo,  
 Era del pianto il dî. Nulla vedesti  
 ( Misera! ) a quanto anco a veder ti avanza:  
 Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena  
 Dato Eteócle e Polinice han saggio  
 Finor di sè . . . .

## GIOCASTA

Poco finor pietosi

Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli:  
 Deh! chè non sono alla lor madre iniqua  
 Nemici, a miglior dritto? In me null'altra  
 Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo .  
 In trono io seggo; e l'almo Sole io veggio,  
 Mentre infelice ed innocente Edippo,  
 Privo del dî, carico d'infamia, giace  
 Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:  
 Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta  
 D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

## ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,  
 Madre, a te par: ma da sue fere grotte  
 Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,  
 Morte ogni dî ben mille volte ei chiami;  
 Benchè in eterne tenebre di pianto

Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno  
Di te infelice fia. Quel, che si appresta  
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso  
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi  
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri  
Empj del vostro sangue avanzi ferì  
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti  
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,  
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,  
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora  
Il desir caldo che nel core io porto,  
E l'alta speme, di ammorzar col pianto  
Quella, che tra' miei figli arde, funesta  
Discorde fiamma...

ANTIGONE

E ten lusinghi?... Oh madre!  
Uno è lo scettro, i regnator son duo:  
Che sperì tu?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno  
Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro: un sol l'attenne;  
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme  
Lo spergiuo Eteócle; e di tradita

Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto  
 A mendicar dalle straniere genti  
 Polinice soccorsi, all'ire sue  
 Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo  
 Come vorrà chi può tenerlo a forza?

## GIOCASTA

Ed io, non sono? aver tra lor può loco  
 L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre  
 La speme mia! — Per quanto or fama suoni,  
 Che a sostener dell'esul Polinice  
 Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;  
 Per quanto altero, ed ostinato seggia  
 Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,  
 Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane  
 Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi  
 Il re superbo rammentar sua fede  
 Giurata invano; e Polinice udrammi  
 Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,  
 Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,  
 Se mi vi sforzan pur, lo infame loro  
 Nascimento attestar: nè l'empie spade  
 Troveran via fra lor, se non pria tinte  
 Entro al sangue materno.

## ANTIGONE

Omai, s'io spero,  
 Spero in quel che non regna: era ei pur sempre  
 Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo

Aver può guasto mai, quanto il fratello  
Dal regnar lungo....

GIOCASTA

Assai miglior tu estimi  
L'esule? eppur del filial rispetto  
Finor non veggio al par di lui spogliarsi  
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,  
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe  
Non ricorre ai nemici....

ANTIGONE

Ei, l'aspra sorte,  
E il lungo esiglio, ed i negati patti,  
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve  
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

## SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;  
Ei vien colui, che tua pietà materna  
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale  
Di Tebe uscía; ramingo, esule, solo:  
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,  
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:  
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa  
Di possente nimico: in armi ei chiede

L'avito seggio al proprio suo fratello:  
 Bramoso e presto a incenerir si mostra  
 Le patrie mura, i sacri templi, i lari,  
 La reggia, in cui le prime aure di vita  
 Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,  
 E genitor racchiude; e quanto egli abbia  
 Di sacro, e caro.— Ogni ragion riposta,  
 Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi  
 Al suol natío....

ETEOCLE

Non è, non è costui  
 Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto  
 Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.  
 Come ei calpesti il suol natío, dall' alte  
 Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:  
 Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure  
 Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente  
 Vedi il piano inondar d'armi straniera.

GIOCASTA

Non tel diss'io più volte? a ciò lo traggi  
 A viva forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello  
 Assalitor me non vedrai: di Tebe  
 Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe

Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi  
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo; e ad arte  
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.  
Ed io, per certo, all'obbedir non uso,  
In trono io sto. Ma, sia che vuol, mi assolve  
Ei stesso omai dalla giurata fede:  
L'abbominevol nodo, che lui stringe  
Ai nemici di Tebe, omai disciolto  
L'ha dai più antichi vincoli. —

GIOCASTA

M'è figlio,

M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse  
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.  
Affrontar voglio il suo furore io prima:  
Io scendo al pian: tu resta . . . .

## SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

CREONTE

Ove rivolgi,  
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;

Già le tebane porte argine al ferro  
 D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte  
 Son d'armati le mura: orrida vista!—  
 Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,  
 Presso alle porte Polinice giunge;  
 In alto ha la visiera; inerme stende  
 L'una mano ver noi; dell'altra abbassa  
 Al suol la punta dello ignudo brando.  
 Cotale in atto, audacemente ei chiede  
 Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:  
 La madre noma, e di abbracciarla ei mostra  
 Impaziente brama.

ETEOCLE

Oh! nuova brama!

Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi  
 Non gl'imponevi? I sensi miei più interni  
 Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista  
 Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,  
 Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;  
 Nè i prodi suoi con militar licenza  
 Scorrer pe' nostri campi: arco non s'ode  
 Suonar finora di scoccato strale;  
 Ed ogni argivo acciar digiuno ancora

Del teban sangue sta. Posan sul brando  
Le immobili lor destre; ogni guerriero  
Da Polinice pende; e alzarsi udresti  
Dal campo un misto mormorio, che grida:  
„ Pace ai Tebani, e a Tebe „ .

ETEOCLE

Orrevol pace  
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,  
Dunque a me sol reca il german la guerra?  
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, se ei parla  
Di pace pure? . . . Udiamlo pria . . .

GIOCASTA

Solo entri  
In Tebe: udire il vo'; nè tu vietarlo  
A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe  
Con sè non porti.

ANTIGONE

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti  
Gl'intimi sensi suoi; simili forse  
Siete fra voi . . . .



GIOCASTA

Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,  
 Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti  
 Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,  
 Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi.—  
 Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,  
 Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?  
 Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...  
 Forse in me sola, e nel materno immenso  
 Imparzial mio amore egli ha riposto,  
 Più che ne'suoi guerrieri, ogni sua speme.  
 Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola  
 Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,  
 Prego, dona all'oblio per brevi istanti;  
 Rammenta sol, quale ei n'uscía di Tebe;  
 Quanti anni andò per tutta Grecia errante,  
 Contro tua data fede: in lui ravvisa  
 Un infelice, un prence, un fratel tuo.

## SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza,  
 Quel Polinice temerario spera?—  
 Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque  
 Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,

Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE

Tutto prevedi io già, dal dì che venne  
Di Polinice a nome il baldanzoso  
Tidéo, chiedendo il pattúito regno.  
L'aspre minacce, i dispettosi modi,  
Che alla richiesta univa, assai mi fero  
Di Polinice il rio pensier palese.  
Pretesti ei mendicava, onde rapirti  
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,  
Il vuol, per non più renderlo giammai:  
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse  
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;  
Che la mia vita, e il mio regnar, son uno.  
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,  
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?  
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio  
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono  
Cader non debbe, che col trono istesso:  
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova  
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggio intero  
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.  
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo

Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.  
 Re vincitor, fama null'altra ei lascia  
 Di sè, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,  
 Che fra i dubbj di guerra a me non resta  
 Altro di certo, che il coraggio mio;  
 Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora: inviolabil fede  
 Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.  
 Pria che a colui servir, cadrem noi tutti  
 Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna  
 Empia arridesse al traditor, sul solo  
 Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse  
 Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,  
 Se dei fidi tuoi sudditi pietade  
 Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.  
 Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,  
 Ragion di stato. Ad un fratello cruda  
 Parrà pur troppo d'un fratel la morte;  
 Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,  
 Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro  
Sospiro io più, che col fratel venirne  
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico  
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.

CREONTE

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.  
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,  
Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre  
Schietto valor dovrai? non è costui  
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?  
Col brando in pugno, a che parlar di pace?  
A che nomar la madre? egli a sedurla  
Vien forse; e già l'empia sorella è sua...  
Gran macchinar vegg'io — Deh! tante fraudi  
Non preverrai?

ETEOCLE

Non dubitare: a danno  
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,  
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli  
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio  
Dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto  
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda  
Di più intera vendetta.

POLINICE

ETEOCLE

I più palesi,  
I più feroci, i più funesti mezzi,  
Piacciono soli a me.

CREONTE

Ti è forza pure  
I più ascosi adoprar. Possente in armi  
Sta Polinice . . .

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra  
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,  
Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?  
Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga

Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,  
E la sorella, e tutti . . .

ETEOCLE

E aprirmi strada  
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

La fama  
Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso

Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE.

E Tebe

Non biasmería la fraude?

CREONTE

O non saprassi,  
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja  
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo  
Assalitor, fu Polinice; e tale  
L'arte il mantenga.

ETEOCLE

Arte? ma quale?...

CREONTE

Io tutto

Ne assumo il carico: in me riposa; e ascolta  
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria  
Il dobbiam trarre a simulata pace:  
Mentila tu sì ben, ch'ei qui s'affidi  
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,  
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, pur ch'ei pera;— e pur ch'io regni; ancora  
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto  
Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io 'l grido  
Spargo ad arte; di pace alle proposte

Non cederai, che a stento: al par gli amici  
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.  
Ma, più che a nullo, alla tremante madre  
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.  
Questo dì stesso, che pareva di stragi  
Apportatore, non fia spento forse,  
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale  
Seppi inspirar di cotant'empia guerra  
D'Eteócle nel cor, che in mente quasi  
Di ristorar la violata fede  
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi  
Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni  
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto  
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,  
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme  
Pria di morir m'avanza . . . . A pace alquanto  
D'Eteócle il superbo animo dunque  
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,  
Resta a placarsi inacerbito il core



Dell'esul figlio. Io piangerò; che posso  
 Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,  
 Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre  
 Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io spero  
 Quel, ch'io non merto, filial rispetto.

CREONTE

Io tel ridico, acquetati: fra tante  
 Armi, desir di più sincera pace  
 Mai non si vide. Ecco Eteócle; ah! compì  
 L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

## S C E N A II.

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,  
 Senza rancore, al mio cospetto, esporre  
 Sue ragioni dovrà. Giudice fammi  
 Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core  
 Io far ti posso risuonare addentro  
 Quel sacro nome di fratel, che omai  
 Più non rammenti.

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio?  
 Fratello egli è, qual cittadin; fratello,  
 Qual figlio egli è, qual suddito: del pari

Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,  
Meno il dover di suddito, ti lice  
Annoverare. A lui tuo giuro espresso  
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —  
Nell'udirti appellar suddito, fremi?  
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse  
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, or dimmi,  
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto  
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?  
Io libero giurai; libero voglio,  
Non a forza, attenere. Il mal difeso  
Trono, ov'io mai per mia viltà lasciassi,  
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fiera è nota;  
Fa, ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci  
Virtù non far contra un fratello pompa.  
Uman ti mostra, e generoso, e pio;  
Madre non vuol dal figlio altra virtude:  
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia. —  
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto

Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.  
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo  
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

## S C E N A III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!  
Pur ti riveggo in Tebe! . . . Alfin ti stringo  
Al sen materno. Oh quanto per te piansi! . . .  
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti  
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco  
Di fraterna querela a depor vieni?  
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,  
O troncator de'miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,  
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,  
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,  
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,  
Lagrima assai dovrò fors'io costarti.

GIOCASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga;  
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;  
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla

Ami la madre, placido a lui parla,  
Porgigli amica destra; e al seno . . .

ETEOCLE

Or, dove  
T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi  
Io non ravviso.— Il mio fratel tu forse?  
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,  
Non son gli addobbi, onde vestito venga  
Al fratello il fratello.

POLINICE

E chi di ferro

Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,  
Che in queste soglie, di un fratello a nome,  
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,  
Recava ( dimmi ) ei nella destra il brando,  
O il pacifero ulivo? A lui si diero  
Parole il dì; ma, nella infida notte,  
Al suo partire, insidiosa morte  
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,  
Misero! se men prode era, ed invito.  
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,  
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA

Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa  
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?  
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;  
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi

Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri  
 Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne  
 Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu segno aspettar da me di pace,  
 Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto  
 Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe  
 Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto  
 Mal potrei, se con me forza non fosse.  
 Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi?—  
 Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome

Finor di re; fama non hai, nè fede.  
 Io, che non son spergiuro, a te il mio trono,  
 Volto l'anno, rendea: di', non giurasti  
 Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;  
 Il tuo mantieni.— Il mio retaggio chieggo:  
 Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo  
 Mi avrai nemico, ove tu il nieghi.— Espresso  
 Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra  
 Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,  
 Già testimon dei giuramenti alterni,

Seconderà questo mio brando, io spero;  
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE

Gli Dei

Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?  
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno  
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?  
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,  
Ne senti orror? ma, non sei tu quel desso,  
Che orror di spergiurarti non sentivi?  
Quest'armi inique, il mancator di fede  
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,  
Di te solo è il delitto....

GIOCASTA

Alme feroci,  
Questa è la pace?— Uditemi, ven priego,  
Udite....

ETEOCLE

In trono io seggo; io re, ti dico,  
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti  
Stringon Tebe, di pace io no, non odo  
Proposta niuna; e te non soffro innanzi  
Al mio regio cospetto.

POLINICE

Ed io, rispondo



A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;  
 Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,  
 Ed io con lor, se non attieni pria  
 Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, tu l'odi:

Odi mercè, che a' suoi delitti implora. —  
 Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe

Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj  
 Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA

Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.  
 Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro  
 Volgete in me; son vostro sangue anch'io.  
 Emuli al male oprar, d'Edippo figli,  
 Nati al delitto, ed al delitto spinti  
 Dalle Furie implacabili, qui, qui  
 Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,  
 Stanza d'infame nascimento. Ucciso  
 Non il fratel, da voi la madre uccisa;  
 Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano a te par quanto a lui chieggo?

POLINICE

E ingiusto

Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA

E ingiusto è forse  
Il mio furor?— Non del richiesto regno,  
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?  
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,  
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno?—  
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro  
Deponga qui: mallevalor fra voi,  
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,  
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE

Non io, per certo.—  
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque  
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo  
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena  
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,  
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,  
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,  
Finchè di sangue in me riman pur stilla?—  
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:  
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,  
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada  
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.



## SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE

POLINICE

E il tuo voto si adempia: ira del cielo  
 Piombi sul capo mio, se in me sincero  
 Non è il desio di pace! . . .

GIOCASTA

Amato figlio,

Creder tel deggio?

POLINICE

Madre, altro non bramo,  
 Che risparmiare il teban sangue; ed altro  
 Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,  
 Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,  
 Se pria tener non mi vedesse in Tebe  
 L'avito scettro.

GIOCASTA

Oimè! primier tu dunque  
 Ceder non vuoi?

POLINICE

Nol posso.

GIOCASTA

A te chi 'l vieta?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi?...

POLINICE

In lui, non fido:

Già m'ingannò.

GIOCASTA

Se disgombrar tu nieghi  
Tebe dall'armi, io crederò che fama  
Di te non mente; e che, a rovina nostra,  
Con Adrasto novelli empj legami  
Di sangue hai stretti; e che funesta dote  
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara  
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,  
Che amaramente dolgonsi del loro  
Tolto retaggio; quinci alta pietade,  
Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta  
Egra patria tremante . . . Eppur, deh! pensa;  
Ben tel vedi; che pro, se io rimandassi  
I guerrier miei? già non saría men vero,  
Che se il fratello cede, al timor cede,  
Non al mio dritto. Or, qual v'avría guadagno  
Pel suo superbo onore? Ei lunge ( il credi )  
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve

La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,

Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;  
 Nasceamo appena, e mi abborrìa 'l fratello:  
 Nell'odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena  
 L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;  
 Che amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;  
 Ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paja  
 Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga  
 Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,  
 Perchè al fratel di te peggior non cedi? —  
 Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque  
 Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe  
 Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi  
 Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,  
 E non delitti? Illustre certo è il seggio,  
 Dove Edippo sedea. Temi tu forse,  
 Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —  
 Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.  
 Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga  
 In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?  
 Lascia ch'ei regni. — Anch'io sul soglio nata,  
 Miseri giorni infra sue pompe vane,  
 Giorni di pianto, ogni più oscuro stato

Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!  
Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,  
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?  
Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!  
Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;  
Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

## POLINICE

Mortalmente mi offendi. E che? del regno  
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine  
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi  
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;  
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.  
Se in me virtù nei lieti dì non vana  
Parola ell'era; or, negli avversi, sappi  
Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo  
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,  
Già regnerei.

## GIOCASTA

Più che ottenere il regno,  
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.  
Spero, l'avrai; ma pur, s'ambo c'inganna  
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi,  
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,  
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi  
Della infelice patria tua: vorresti,  
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

112

POLINICE

POLINICE

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,  
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu?

POLINICE

Più di me l'amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te...

## SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah! vieni;  
Compj di vincer questo; all'altrò io corro.  
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,  
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

## SCENA VI.

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre! oh quanto io la compiango!...  
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo

Pendesse pur! lieta ella fora.— Or, dimmi;  
Tu dunque cedi; al tuo fratel ti affidi...

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo: assai  
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe  
Nemico; e duolmi di fraterna rissà  
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,  
Che farmi omai?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss'io

Qui, senza sangue regno?

CREONTE

— Io te solea

Fin da bambino tener quasi figlio:  
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;  
E alla fra voi pendente madre, oh quante  
Volte osserrar la fea!— Cor non mi basta  
Or d'ingannarti, no.— Non avrai regno  
Qui, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel!...

CREONTE

Ma sceglier puoi:

Sta in te; poco versarne, o assai...

POLINICE

Che ascolto?

Ben era questo il mio timor da prima.  
 Soltanto io dunque ho dell'error la scelta? . . .  
 No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri  
 Dritti coll'armi ( ah! ) violar non voglio;  
 E sia che può: mezzo non voglio iniquo  
 A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;  
 Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti  
 Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti  
 Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE

E certo è il danno?

CREONTE

Di': conosci Eteócle?

POLINICE

Il so; mi abborre,  
 Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse  
 Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo  
 A generoso oprar con generosi  
 Modi potrò: vergogna anco può molto;  
 Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo  
 Qui testimonj oggi fra noi . . . .

CREONTE

Ma, i Numi

Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi  
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.  
Mi è forza omai chiaro parlarti.— Stringe  
Spergiuro re con ferrea man lo scettro  
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno  
Avria perduto ei già, se in sua difesa  
Non vegliasse il terrore. Ultima speme  
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo  
Termine a' mali suoi quel dì credea,  
Che te più mite risalir vedrebbe  
Sul soglio avito.... Or, che sperar?... Quel giorno  
Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,  
Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo... Ahi giorno!...  
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;  
Nè il riavrà, finch'egli ha vita.— Ah! credi;  
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:  
Già . . . .

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,  
Quando a gran pena a mitigar l'antico  
Io cominciava?

CREONTE

Il re giurò poc'anzi,



Ed io l'udfi, ch'ei non morrìa che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro  
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,  
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE

Invan lo speri:

Via non ti resta a risalirvi omai,  
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D'orror tu m'empj: io nel fraterno sangue  
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta  
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,  
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,  
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso  
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,  
Che all'un di voi, vita per vita è forza  
Pigliarsi, o dar....

POLINICE

Non la sua vita io voglio...

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco qui solo io resto,  
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;

Nè a lui facile impresa aver mia vita  
Fora...

CREONTE

Il valor contro all'iniqua fraude  
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;  
Svelami....

CREONTE

Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,  
E nol previeni tu, vittima cado  
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE

A farmi

Vil traditore il rio terror non basta  
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi  
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,  
Io sol cadrò.

CREONTE

.... Tu, spergiurar non sai...—

Osi tu sacra a me giurar tua fede  
D'orrido arcano; ch'io mi appresto a dirti?

POLINICE

Sì; per la vita della madre io 'l giuro;  
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE

.... Ma, questa è reggia,

E a noi nemica reggia;... a lungo forse  
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui;  
Altrove andianne....

POLINICE

E dal tiranno in Tebe  
Havvi loco sicuro?

CREONTE

I tanti suoi  
Accorgimenti con molt'arte è forza  
Deluder. Quinci esce segreto un calle,  
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.  
Tutto colà saprai: vieni.

POLINICE

Ti seguo.

---

# A T T O T E R Z O

---

## SCENA PRIMA

E T E O C L E , C R E O N T E

E T E O C L E

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi  
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,  
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

C R E O N T E

Ei pago

Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.  
Già suo pensier cangiò; della fraterna  
Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe  
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.  
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria  
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora  
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,  
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole  
I tuoi rifiuti a forza: in alto in brando  
Fatal ti sta su la cervice; il segno  
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era  
Util finor soltanto, or ti s'è fatta  
Necessaria sua morte.

ETEOCLE

All'odio, all'ira,  
 E alla vendetta sospirata tanto,  
 Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,  
 Spento costui, pari alla causa io poscia  
 Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,  
 All'assedio di Tebe; il vedrai tosto  
 Com'io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,  
 Nella tregua fidando; a chi improvviso  
 Gli assal, fia lieve aspro macello farne.  
 Orrido dubbio a lor timore aggiunga:  
 Nulla sapran di Polinice....

ETEOCLE

Nulla?

Tutto sapranno; e in lor così ben altro  
 Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto  
 Del traditor la testa; atro vessillo,  
 D'inafausto augurio a lor soltanto; a noi,  
 Presagio, e pegno, di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l'oste nemica in Argo,  
 Dunque non fargli istanza omai. Sospetto  
 Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,  
 Ch'esser non può, ten torneria più danno.  
 Adrasto appena i nostri campi avrebbe

Sgombri, che poi, nel risaper la morte  
 Data al genero in Tebe, assai più fiero  
 Vendicator ritornerebbe, a ferro,  
 A fuoco, a sangue, il mal difeso regno  
 Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:  
 Dell'una mano al traditor gastigo,  
 Dall'altra arrechi inaspettato, a un tratto,  
 Guerra, terror, confusión, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.  
 Disponi tu verace guerra; io finta  
 Pace.... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo  
 Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

## SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi? ei da me s'invola: or, della madre  
 Anco diffida?...

ANTIGONE

Usurpator diffida

Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento

Ognor mi par, da che il fratello ei vide;  
Che mai pensar degg'io?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo!  
Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,  
Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci  
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti  
In somma chiede: e se a'miei preghi, e a dritta  
Ragion (qual dianzi nel promise ei quasi)  
Oggi il fratello assediator si arrende;  
Non veggio allor, qual mendicar pretesto  
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti al re, per non serbar sua fede,  
Mancaron mai? Se Polinice il seggio  
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno  
Pace tu sperì. Il solo trono omai,  
Se celar no, può d'Eteócle alquanto  
L'animo atroce colorar: quindi egli,  
Parte di sè miglior, vita seconda,  
Reputa il trono.

GIOCASTA

Eppur, mostran suoi detti,  
Che più di re la maestà gli cale,  
Che il regno: in somma, le minacce prime

Da Polinice usciro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —

Dissimulare invitto cor gli oltraggi  
Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,  
Fervidamente Polinice esala  
Co' detti il furor suo: ma l'altro tace;  
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo  
Di consiglieri, onde ritrarre al certo  
Alti non può, nè generosi sensi.  
Iniqui vili havvi qui assai, che solo  
Aman sè stessi; a cui, nè il nome è noto  
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono  
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,  
Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno  
Ben donde in ver; che mal trarrían lor giorni  
Sotto altro regno. Alla bramata pace,  
Madre, ( tel dico, e fanne omai tuo senno )  
Invincibili ostacoli non sono  
Di Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno  
Di Polinice: ostacol rio, son gli empj  
Di servil turba menzogneri accenti.



## SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero; in te solo omai spero;  
 Di vera pace ( ah! sì ) Tebe, la madre,  
 E la sorella che tant'ami, e tanto  
 Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.  
 Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,  
 Buon cittadin, miglior fratel non sei?  
 Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA

Che sento? A danno nostro, ad onta tua  
 Udirti ognor degg'io pace negarmi,  
 O non volerla primo? Andrà ( pur troppo! )  
 Lontano anch'egli il tuo germano; andranne  
 Esule, qual ne andasti: a eterno pianto  
 Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,  
 Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio  
 Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi  
 Tutto in parole pace?

POLINICE

Or dalla pace,

Più assai di pria, son lungi: e non men dei  
 Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,  
 Che dir non posso; ma la udrai tra breve;  
 E scorreratti per l'ossa in udirla  
 Di morte un gelo. Altro per or non dico,  
 Se non che in Argo non ritorna Adrasto;  
 Non parte ei, no. — Ben le superbe mura  
 Della spergiura Tebe adito darli  
 Forse dovranno tra le rovine loro,  
 Tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno  
 Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto  
 Trovar la tomba anco poss'io; nè duolmi;  
 Purch'io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa!

E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE

Vendetta

Di un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,  
 Ch'empio in te nutre con supposte trame  
 Lo sdegno, il diffidar: me sola credi....

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror soltanto  
 Crediate or voi.

GIOCASTA

Che parli?... Al terror tuo?

A qual terrore?

ANTIGONE

Ah! d'Eteócle al fianco

Sta consiglier Creonte; alto terrore

Quindi a ragion....

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse,

Che a lui consigli!... Io ben mel so.. Creonte...

Senz'esso,... ah! forse,... a ria vendetta....

GIOCASTA

Oh cielo!

Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!

Che mi nascondi? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.

Come tacer, così obliar potessi,

Così ignorar l'infame arcano! Il meglio

Fora ciò per noi tutti; un sol delitto

Vedriasi allor: meglio è morir tradito,

Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,

Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio

Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...

L'amistà di Creonte un don mi fea

Funesto....

ANTIGONE

Or sì; fratello, or sì davvero  
Compiango io te. Che di'?' nunzia è di morte  
Del rio Creonte l'amistà.

GIOCASTA

Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi:  
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLINICE

Creonte

Pende per me, per la mia giusta causa,  
Assai più ch'altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti;

Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,  
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi?

Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?....  
E a' suoi nepoti?...

ANTIGONE

Ahi! troppo io tacqui, o madre;

Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,  
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;  
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso....  
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:  
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,

Che al trono adduca, e non s'impreda in Tebe?

GIocASTA

Nol creder, no.... Ma pur, chi sa?... Mancava  
Questo a tant'altri orrori!...

POLINICE

Ove l'incauto

Piede inoltrai? Qual laberinto infame  
Di perfidia inaudita! Io qui, tra'miei  
Annoverar deggio i più ferì atroci  
Nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto; voi,  
Che in amica sembianza a me dintorno  
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida  
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra  
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;  
Sorella tu: ma che perciò? son sacri  
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe  
Tremendi nomi. A me fratel non era  
L'usurpator? Creonte, zio non m'era?—  
Ahi dura reggia, ov'io ( misero! ) i lumi  
Alla odiata luce aprìa! congiunti,  
Quanti ne serri infra tue mura infami,  
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti  
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,  
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:  
Ovunque io giri incerto il guardo, ( ahi vista! )  
Un traditor ravviso. Ogni pietade  
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?

A che rimango? qual più orribil morte,  
 Che nel sospetto vivermi tra voi?—  
 Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,  
 Voi presiedeste, o Furie; al viver mio  
 Voi presiedete or sole: a qual sventura  
 Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse  
 Me dall' Averno respingete, o Erinni,  
 Perch'io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA

Degno figlio d'Edippo, anco la madre  
 Di tradimento incolpi? Invocar osi  
 Del tuo natal le Furie?...

POLINICE

Altri si denno  
 Numi in Tebe invocar?...

ANTIGONE

Fratello....

GIOCASTA

Figlio....

POLINICE

Argo, patria mi fia miglior di Tebe:  
 Spenta non è la fede in Argo: io vivo  
 Securo là, dove nomar non mi odo  
 Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va; ritorna, vola  
 In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe

A chi t'inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe  
 A chi mi abborre, ed a chi m'ama.... Oh crudo  
 Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,  
 Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte  
 Di re le smanie provo; il rio sospetto,  
 Il vil terror, la snaturata rabbia.  
 Oh del mio cor non degni, orridi affetti,  
 Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti  
 Sento in me tutto? In Tebe altro più vero  
 Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza  
 Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:  
 Pace non goda ei fra delitti; pace,  
 Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati; ci ascolta:

Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.  
 Quanto più mai figlio e fratel si amasse,  
 Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra; io voglio  
 Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla  
 Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa  
 Di me pietà. L'orrido arcano svela,  
 Che nel petto rinerri; io forse....

POLINICE

Oh madre!...

Custodirlo giurai; sacra ho la fede:  
Pria che spergiuro, estinto.— In Tebe strana  
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe  
Non vo' i suffragi; i miei vogl'io.

GIOCASTA

Giurasti

A un tempo il morir mio? Perfido, il voto  
Adempi; taci; e mille morti e mille  
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core  
Di palpitante madre; ella non sappia  
Qual serberà, qual perderà de' figli:  
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico e sacro è di natura il dritto  
E inviolabil più.

POLINICE

Chi primo il rompe?

GIOCASTA

Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta  
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue

Di un traditor perchè risparmiar dessi?  
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni  
Lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora



Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE

O fratel mio,  
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,  
Per la consorte tua, più di noi tutti  
Da te amata, ten prego: e pel tuo dolce  
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena  
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono  
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti  
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe  
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo  
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra  
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;  
N'hai tempo ancor: se insidiato sei  
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,  
Che a me sveli, tu rompi; e così togli  
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,  
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue  
Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello  
Perchè mi festi?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo  
Esser di lui vuoi tu?

POLINICE

Madre, mi squarci  
Il core.... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna....  
Fors'anco è doppio tradimento;... forse....  
Chi creder qui?... Vi lascio.— Addio.

GIOCASTA

T'arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

## SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah! vieni; ah! d'un tremendo  
Dubbio orribile trammi.... Esser può mai?...  
Dimmi....

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto:  
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice  
Il nostro re.— Primo a prestarten vengo  
L'omaggio....

POLINICE

A me ne fia lo augurio lieto:  
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

GIOCASTA

Vero parli?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto;  
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:  
Eteócle cangiossi; e omai.....

POLINICE

Cangiossi

Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

CREONTE

Svanì per or la trama (1). — È ver, che vani  
A piegarlo purtroppo eran miei sforzi,  
S'altra non s'aggiungea ragion più forte.  
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene  
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.  
Il mal talento universal lo stringe;  
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto  
Dalla necessità; pur d'alti sensi  
Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai t'udía diverso

Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero

Spesso in molli lusinghe al re m'udisti;

(1) Sommessamente a Polinice.

Nol niego io, no: ma il favellargli aperto  
 Concede ei mai? Dura, e non nobil arte;  
 Pur l'adulare oprai, s'io nol facea,  
 Con più danno di tutti, altri il facea.  
 Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco  
 Giovò l'avermi cattivato io pria  
 Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole  
 Voi ragunar qui tutti; e il popol anco  
 Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are  
 De'sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono  
 Riporti ei stesso....

GIOCASTA

Oh ciel! ch'io debba tanto  
 Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace  
 Mille volte la speme, e mille volte  
 Delusa m'ebbe.

CREONTE

Omai, che temi? è l'opra  
 Compiuta già, manca il sol rito: io pure  
 Temer potrei, se in sua virtù dovessi  
 Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.  
 De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:  
 Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,  
 Vuol parer darti: e in ciò il compiacci.

POLINICE

— Io 'l voglio.

ANTIGONE

Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo  
Presagio....

POLINICE

In breve tornerem qui tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo....

ANTIGONE

Ahi lassa me!

POLINICE

Non io,  
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,  
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei.—  
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

---

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il fausto  
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!  
Tropo ardir fora altri implorarne io poscia;  
E il mio sperar soverchio anco di questo....  
Ma, Creonte?...

ETEOCLE

Ei verrà. — Mi offendi, o madre,  
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,  
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo  
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;  
Che a me finor tolto non era. Eppure  
Mendace andranne ingiuriosa fama,  
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:  
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta  
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.  
Al mio oprar sola norma è la salvezza,

E il ben di tutti vero. Ancor rammento,  
 Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;  
 E il mostrerò; forse di tale ad outa,  
 Che i dritti calca della patria sacri  
 Con piè profano.— Io mai, no mai, più degno  
 Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo  
 Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,  
 In cui dal trono io volontario scendo.

## POLINICE

Alti sensi, alto core!— Ed io terrotti  
 Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.  
 Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari  
 Noi siam del tutto.— Io dirti so, che il trono  
 Mai non mi parve men pregevol ch'oggi:  
 Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo  
 Non son motor di pace; eppur nel core,  
 Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace.—  
 Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,  
 Tu la cagion appien ne sai....

## ETEOCLE

Che parli?

Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?  
 Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri  
 L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,  
 Grande vorria tu fossi a pro di Tebe.—  
 Mai non può vile invidia in me la pace  
 Intorbidar dell'alma: assai mi giova,

Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne  
Bench'esul debba io dalla patria, sempre  
Dividerò con essa al par l'avversa,  
E la prospera sorte: io, maggior sempre  
Del mio destino ( e sia qual vuol ) sarommi:  
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi  
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

## POLINICE

Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto  
Da quanto havvi tra noi mortali in terra  
Di sacro e caro. Ove più fera pena  
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse  
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,  
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,  
Inviolabile asilo: ma, l'udirti  
Appellar tu suddito mio, qui, dove  
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo....

## ETEOCLE

L'alterna legge appien tra noi si osservi:  
Potria qui forse or la presenza mia  
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe  
Privati giorni in securtade trarre  
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi  
Da temer; ma il sospetto, ognor natura  
Fassi, in cor di chi regna: e ( assai pur n'abbia )  
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto  
Cacci la iniqua diffidenza in bando:



Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,  
 Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo  
 Qui rimaner; non pel riposo tuo,  
 Non pel riposo mio. Parto: men desti  
 L'esempio già: — sol nell'uscir di Tebe  
 Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,  
 Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme  
 Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado  
 Mostra, che me spergiuro esser non tieni;  
 E che ben sai, che a rammentar mia fede  
 Duopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli?  
 Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo  
 Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi  
 La non estinta e mal celata rabbia. —  
 Questo il giorno non è, non l'ora questa  
 Da voi prefissa a terminar le inique  
 Contese vostre? e non è questo il loco,  
 Ove il già rotto giuramento or dessi  
 Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto  
 Mal co' mordaci detti opra sì fatta  
 S'incomincia da voi! ciascun di pace  
 Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:  
 Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;

Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:  
E, già pria di giurar, spergiuri forse....  
Or via, che vale il differir, se tali  
Non sete voi?

ETEOCLE

Saggio consiglio: or via,  
A che prostrarre il desiato istante?  
A che innasprir non ben sanata piaga? —  
Io, col contender più, tor non mi voglio  
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta  
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi  
La sacra tazza a noi; si compia il rito  
Degli avi nostri. — Madre, oggi sicura  
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,  
E al fin voi tutti, oggi securi faccia  
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,  
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.  
Pien di sacro terror vi accosta il labbro;  
Giura, di leggi osservatore in trono,  
Non distruttur, salirne; e render giura,  
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE

Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?  
Giurar dei tu; di darmel pria; secondo  
Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or di'; non sei tu quegli,

Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?  
 Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti  
 Suoi cittadini or può, per te dolenti,  
 E sol per te? — Le madri sconsolate,  
 Da te pendono; i vecchi, da te pendono;  
 E le tremanti spose, e la innocente  
 Età, (mira) le supplici lor destre  
 Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,  
 Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE

Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna  
 Il pegno adunque,... e di tua fede?

ETEOCLE

Il pegno,

Sì, d'amistade sacro....

POLINICE

Osi accertarlo?

ETEOCLE

Tu dubitarne?

POLINICE

Ecco, ricevo io dunque

Dal mio fratello.... un fero pegno.... infame,  
 Ch'è del più orribil odio orribil pegno;  
 D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue  
 D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,  
 Antigone, Tebani, ecco la fede  
 D'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE

Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

GIOCASTA

Che ascolto?

Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE

Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;  
 In questo nappo è morte: e invan non giuro,  
 Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,  
 Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo  
 Osa libar la tazza: eccola: assento  
 Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE

Forse, perchè di traditor si debbe  
 A te la morte, un tradimento appormi  
 Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti  
 Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...  
 Or va; sospetto in te non è; tu il fingi  
 Mal destramente.... Io fraticida infame?  
 E se io pur dar la meritata morte  
 Volessi a te, nelle mie man non sei?  
 A che la fraude, ove è la forza? In Tebe  
 Re non son io finor? suddito mio,  
 Te chi potrebbe alla terribil ira  
 Del tuo signor sottrarre?

POLINICE

All'ira tua

Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,  
 Lieve non è. Suddito tuo, te posso,  
 Te far tremare entro tua reggia; e teco  
 I vili tuoi.... Ma, di te conscio, ardire  
 Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....

ETEOCLE

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto  
 Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,  
 Che mi vi sforzi tu.... — Lascia i pretesti:  
 Scaglia da te la profanata tazza:  
 Eterna guerra, odio mortal, giurasti;  
 Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOCASTA

— Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,  
 Donalo a me; sia pur di morte; io prima,  
 Senza tremare, accosterovvi il labbro. —  
 Felice me, se i numi oggi fan pago  
 Il mio lungo desir di morte! Io tolta  
 Sarò così per sempre alla empia vista  
 D'atroci figli. — Il traditor fra voi  
 Certo si asconde; ma, di voi qual fia?  
 Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,  
 In questo infausto orribil punto, io volgo  
 Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza  
 Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi....

POLINICE

Non fia, no, mai....

ANTIGONE

Madre, che imprendi? — Ah, salda  
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono  
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi  
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo  
Ministro n'è....

GIOCASTA

Scostati; lascia; taci.  
Stia Creonte dov'è; saper non voglio  
Nulla: sol morte io bramo;.... e, d'un di voi  
Già nel turbato aspetto,.... e nel fatale  
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;  
Ecco, ti appago.

ANTIGONE

Ah! cessa...

POLINICE

O madre, indarno  
Speri il nappo da me....

ETEOCLE

Da te ben io,  
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,  
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta  
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse  
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE

Troppo ho la sete del tuo sangue.

POLINICE

Il tuo

Sparger primo potresti.

ETEOCLE

Entrambi, a gara,

Nell'abborrito nostro sangue a un tempo  
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra  
Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro  
Berremci il sangue; e giurerem sov'r'esso,  
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno  
Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.  
Cadrà con te l'abbominevol trono,  
Per te contaminato. In un potessi  
Strugger così della esecrabil nostra  
Orrida stirpe ogni memoria!...

ETEOCLE

Or, vero

Fratello mio sei tu.

GIOCASTA

D'Edippo or figli

Veraci siete, e figli miei. — Ravviso  
Le Furie in voi, che al nuzial mio letto  
Ebbero pronube già. Ma, il mio misfatto

Già già voi state ad espiar vicini;  
Fia dell'incesto il fratricidio ammenda. —  
Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi  
Dall'ire vostre omai?...

ETEOCLE

Madre, del fato

Forza è l'ordin seguir: siam del delitto  
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —  
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti;  
Tosto, pria che il mio braccio....

POLINICE

E ch'è il tuo braccio?

ETEOCLE

Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;  
Saprò colà ben io portarti morte.

## SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE,  
ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

CREONTE

Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto  
Le mura assal per ogni parte, e al suolo  
Adeguarle minaccia, ove non venga



Immantinente in libertà riposto  
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto

Il traditor non è; ben io 'l conosco  
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,  
E di costui, vendetta aspra pigliarmi  
Potrei; chi mel torrebbe? ... Ma, mel vieta  
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —  
Polinice, di Tebe esci sicuro:  
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente  
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,  
Di venir teco al paragon dei brandi. —  
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:  
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,  
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA

Oh figlio!...

ETEOCLE

Indarno

Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi, ... deh!...

ETEOCRE

Guardie la madre

Della reggia non esca. — Ostacol nullo  
Non resta omai: ti aspetto in campo.

## SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POLINICE

Al campo

Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t'è fratello. Ascolta....

POLINICE

Ei m'è nemico; ei mi tradì.... Il mio onore...

GIOCASTA

L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa....

Che imprendi?... Oh cielo!

POLINICE

E che! mentre alla morte

Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi

Fra i vostri pianti? Invan lo spero.

GIOCASTA

Il ferro,....

Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io débbo

Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio

Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,

Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.

Tanto prometto. Addio.

150

POLINICE

GIOCASTA

Morir mi sento

ANTIGONE

Di te, di noi, pietade abbi....

POLINICE

Mi è forza

Esser sordo a pietade: io corro....

GIOCASTA

Ah! dove?...

Ti arresta....

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s'invola!...

#### SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa!

Non li vedrò mai più!.... Sola mi avanzi,  
Pietosa figlia.... Ah! vieni; alla infelice  
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

### GIOCASTA

**A**ntigone non torna. — Oh dura forza,  
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,  
Udir da lunge lo stridor feroce  
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio  
La compiuta esecrabile vendetta?...  
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —  
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito  
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi  
Del fratricidio a parte pria, poi morta.  
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;  
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe  
Sovrani arbitri; o voi d'Averno Numi,  
Che più tardate a spalancar gl'immensi  
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,  
Non son io quella, che al figliuol mio diedi  
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,  
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,  
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti  
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso

Fero martire! io tutti in me gli affetti  
 Sento di madre, e d'esser madre abborro.—  
 Ma, che sarà?... Subitamente in campo  
 Il fragor cupo dell'armi cessò....  
 Al suon tremendo un silenzio tremendo  
 Succede.... Oh reo silenzio! a me presago  
 Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa  
 La pugna han forse... Oimè!... forse a quest' ora  
 Compiuta l'hanno.— Omai (lassa!) che debbo  
 Creder, sperar, temer? per chi far voti?  
 Qual vincitor bramar?— Nessuno: entram  
 Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma  
 N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,  
 Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera  
 La mia pietade: ombre compagne, a Dite  
 Noi scenderemo, ad implorar vendetta:  
 Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,  
 Che, sul fratello ancora semivivo,  
 D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

## S C E N A II.

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA.

Antigone....— Deh! taci... In volto impresso  
 Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi  
 Quell'orribil silenzio....

ANTIGONE

A orribil pugna

Diè loco.

GIOCASTA

.... E,... spenti... i figli?

ANTIGONE

Un sol....

GIOCASTA

Qual vive?

Ahi traditor! ti voglio io stessa....

ANTIGONE

Il fero

Lor duello vid'io dall'alte torri:

A terra immerso nel sangue cadeva....

GIOCASTA

Quale?... Oimè!... Parla.

ANTIGONE

Eteócle cadeva.

GIOCASTA

Così sfuggir volea l'atroce pugna,

Così morir, quel Polinice? Ahi vile!

Tu saziar l'abbominevol rabbia

Pur disegnavi, ed ingannar la madre:

Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore

Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa....

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne

Polinice non dei....

GIOCASTA

Ne incolpo il vivo;

Ch'è reo sol ei....

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive! — O madre,

Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo  
 Men che infelice egli era. — Al campo appena  
 Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero  
 Drappel di argivi eroi, che a gara il grido  
 Annunziator della vittoria all'aure  
 Mandan tremendo. Al pian per altra parte  
 Sceso Eteócle pria, battaglia quivi  
 In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte  
 Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,  
 Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto  
 Ratto il piè Polinice: a lui davante  
 Volò il terror; Morte i suoi passi segue.  
 A destra, a manca, a fronte, in guise mille,  
 Orride tutte, ei mille morti arreca;  
 Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi  
 Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,  
 E fugge; e spera obbrobríosa vita  
 Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza  
 In furia fuori del fuggiasco stuolo;  
 E con voce terribile grida egli:  
 „ A Polinice „. A rintracciarlo ei corre

Precipitoso; e il trova al fine,...

GIOCASTA

Ahi lassa!

Misera me!... L'altro nol fugge?...

ANTIGONE

Ah! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?

Eteócle prorompe all'onte; il taccia

Di codardo, e lo sfida; a viva forza

Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.

„ Tebani, „ ( ei grida in suon tremendo ) „ Argivi,

„ Dal reo furor cessate. Armati in campo,

„ Prodighi a nostro pro del sangue vostro,

„ Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta

„ Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo

„ Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio

„ Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue

„ Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi

„ L'odio, lo sdegno, il ferro, — E il dire, e addosso

A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA

Infami!...

Ma che? libero dassi a tal duello

Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE

A cotal vista

Per l'ossa un gelo universal trascorre.



Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,  
 Stupida, immota, spettatrice, sta.—  
 Ebbro di sangue, e di furor, sè stesso  
 Nulla curando purch'ei l'altro uccida,  
 Eteócle sul misero fratello  
 La spada, il braccio, sè tutto abbandona.—  
 A ribattere i colpi intento a lungo  
 Sta Polinice; generoso, ei teme,  
 Più che per sè, pel rio fratello; e niega  
 Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,  
 E più lo preme l'altro, e più lo stringe;  
 „ Tu il vuoi ( grida egli ) il ciel ne attesto, e Tebe „  
 Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,  
 Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo  
 Guidan le Furie a trapassare il fianco  
 Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccìa  
 Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto  
 In sè stesso ritorce il sanguinoso  
 Brando fumante.... Altro non vidi: al crudo  
 Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,  
 Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi  
 Mal sicuri, a te vengo....— Oimè! qual fia  
 Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

## GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,  
 Al rio furor degli spietati Dei. —  
 Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien tratto

Il morente Eteócle....

ANTIGONE

Al debil fianco

Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOCASTA

Oh! come

A lenti passi di morte ei si avvanza!

ANTIGONE

Che veggio? il segue Polinice!...

### SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE

SOLDATI D'ETEOCLE

ANTIGONE

Ah! salvo

Almen tu sei....

POLINICE

Scostati: va: non vedi?

Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fraticida, infame!...

Al cospetto venirne osi di madre,

Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE

Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,  
Che tronca a lui la vita, in me ritorto  
L'aveva io già con più adirata mano....

GIOCASTA

Ma tu pur vivi; ahi vile!...

ANTIGONE

Oh ciel! Qual vita!..

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone  
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.  
Forse mi vuol per altra man trafitto  
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,  
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:  
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;  
Io, che ti orbai d'un figlio....

GIOCASTA

Ah! cessa omai

D'intorbidar nostri ultimi momenti. —  
Eteócle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi  
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;  
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto  
Senti col sangue tuo rigarti il volto,  
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri  
Una fiata i lumi ancora.

ETEOCLE

Oh madre!...

Dimmi;... in Tebe son io?

GIOCASTA

Nella tua reggia....

ETEOCLE

Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?  
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLINICE

Il mio

Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera  
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;  
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte;  
Tu furioso abbandonasti il petto  
Sovra il mio ferro.... Ahi lasso!... il fatal colpo  
A te la vita, e (più che vita) ei toglie  
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,  
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono  
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo  
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.  
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore  
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista  
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,  
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

Oh!... che favelli?....

Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?  
Perdon tu sperì da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA

O figlio, e che? nell'egro petto alberghi  
Tant'ira ancora?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni  
Nei nostri petti trono: ancor non sento  
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene  
Sento col sangue l'odio.... Oh rabbia atroce!  
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...  
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,  
Fa, ch'io nol vegga; affrettati....

POLINICE

Il tuo seggio  
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi  
Placato a Stige. Andrai del regio serto  
Fra le avite scettrate ombre fastoso;  
Me reverente in atto ombra minore  
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti  
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi  
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.  
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,  
Ti scongiuro....

GIOCASTA

Ei l'ottenga; e tu, più grande  
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.  
Col perdonargli, rendilo più reo:  
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia....

ANTIGONE

E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi  
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato  
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA

O figliuol mio,  
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.  
Breve n'hai tempo; alla tua fama toglì  
Tal macchia....

ETEOCLE

O madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo. —  
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia  
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....  
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...  
Fratel,... da me.... la meritata (1) morte.

GIOCASTA

Oh tradimento!

ANTIGONE

Oh vista!... Polinice!...

POLINICE

Sei pago tu?...

ETEOCLE

Son vendicato. — Io moro;...  
E ancor ti abborro....

(1) Fingendo di abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

POLINICE

Io moro;... e a te perdono.

GIOCASTA

— Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,  
 Figli d'incesto, si svenan fra loro:  
 Ecco madre, cui nulla a perder resta. —  
 Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo  
 Me fulminate a prova, o Dei non sete.... —  
 Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso  
 S'apre a'miei piè?...

ANTIGONE

Madre!...

GIOCASTA

Di morte i negrì

Regni profondi spalancarsi io veggio....  
 Ombra di Lajo lurida, le braccia  
 A me tu sporgi? a scellerata moglie?...  
 Ma, che miro? squarciato il petto mostri?  
 E d'atro sangue e mani e volto intriso,  
 Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda  
 Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo  
 Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi  
 Fumante ancor del tuo versato sangue. —  
 Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,  
 Che inorridir fa Dite: ecco di brandi  
 Suonar guerriero. O figli del mio figlio,  
 O figli miei, feroci ombre, fratelli,

Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,  
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro  
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,  
Io son lor madre; in me il vipereo torci  
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,  
Che incestuoso a tai mostri diè vita.  
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento....

ANTIGONE (1)

O madre!...

(1) La trattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

---





**ANTIGONE**  
**T R A G E D I A**

**RAPPRESENTATA IN ROMA IL DÌ**  
**30 NOVEMBRE 1782.**

**MDCCLXXXIX**



AL SIGNOR  
FRANCESCO GORI  
GANDELLINI  
PATRIZIO SANESE

---

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione, e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 Dicembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

# PERSONAGGI

---

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE.

ARGIA.

GUARDIE.

SEGUACI D'EMONE.

*Scena, la Reggia in Tebe.*

# ANTIGONE

## A T T O P R I M O

---

### SCENA PRIMA

#### A R G I A

**E**ccoti in Tebe, Argia.... Lena ripiglia  
Del rapido viaggio.... Oh! come a volo  
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,  
Mal mi seguiva il mio fedel Menete:  
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico  
Velo prestaro all'ardimento mio;  
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,  
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.  
Oh Polinice!.... il traditor fratello  
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.  
Invendicata ancor tua squallid'ombra  
Si aggira intorno a queste mura, e niega  
Aver la tomba al fratel crudo appresso,  
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi....  
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede  
Rimosso mai tu non ne avessi!.... Io vengo

Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi  
 Sola può di sua mano opra pietosa  
 Quell' Antigone, a te già cara tanto  
 Fida sorella. Oh come io l' amo! oh quale,  
 Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,  
 Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco  
 A pianger vengo in su la gelid' urna,  
 Che a me si aspetta; e l' otterrò: sorella  
 Non può a sposa negarla. — Unico nostro  
 Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo:  
 Ecco il retaggio tuo; l' urna del padre! —  
 Ma dove, incauta; il mio dolor mi mena?  
 Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —  
 L' ora aspettar, che Antigone esca.... E come  
 Ravviserolla?... E se io son vista?... Oh cielo!...  
 Or comincio a tremar;... qui sola... Oh!... parmi,  
 Che alcun si appressi. Oimè!... che dir? qual arte?  
 ... Mi asconderò.

## SCENA II.

ANTIGONE

— Queta è la reggia: oscura  
 La notte: or via; si vada.... E che? vacilla  
 Il core? il piè, mal ferme l' orme imprime?  
 Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo  
 Forse un delitto?... o morir forse io temo? —

Ah! temo io sol di non compier la impresa.  
O Polinice, o fratel mio, finora  
Pianto invano....— Passò stagion del pianto;  
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento  
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo  
Creonte, avrai da me il vietato rogo:  
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai.—  
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna  
In questa terra d'ogni luce indegna,  
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,  
Per favorir l'alto disegno mio.  
De' satelliti regj al vigil guardo  
Sottrammi; io spero in te.— Numi, se voi  
Espressamente non giuraste, in Tebe  
Nulla opra mai pietosa a fin doversi  
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,  
Quanto a me basti ad eseguir quest'una.—  
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone  
Santo mi punge, alto fraterno amore....  
Ma, chi mi insegue? Oimè! tradita io sono....  
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

## S C E N A III.

ARGIA, ANTIGONE

ARGIA

Una infelice io sono.



ANTIGONE

In queste soglie  
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

ARGIA

Io.... cerco....

.... D'Antigone....

ANTIGONE

Perchè?— Ma tu, chi sei?  
Antigone conosci? a lei se'nota?  
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà....

ANTIGONE

Pietà? qual voce  
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,  
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse  
Non è Creonte?

ARGIA

Or dianzi io qui giungea....

ANTIGONE

E in questa reggia il piè straniera ardisci  
Por di soppiatto? a che?...

ARGIA

Se in questa reggia  
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi  
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE

Che parli?

Ove nascesti?

ARGIA

In Argo.

ANTIGONE

Ahi nome! oh quale  
 Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,  
 Deh, stato fosse! io non vivría nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime? di eterno  
 Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi

Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro  
 Dolor sentir che il mio potessi, al tuo  
 Io porgerei di lagrime conforto:  
 Grato al mio cor fora la storia udirne,  
 Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,  
 Or che un fratello io piango....

ARGIA

Ah! tu se'dessa;

Antigone tu sei....

ANTIGONE

.... Ma.... tu....

ARGIA

Sei dessa.

Argia son io; la vedova infelice  
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE

Oimè!.... che ascolto?....

ARGIA

Unica speme mia, solo sostegno,  
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena  
Ti udía parlar, di Polinice il suono  
Pareami udire: al mio core tremante  
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi....  
Felice me!.... ti trovo.... Al rattenuto  
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,  
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE

— Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,  
In Tebe? in queste soglie? in man del fero  
Creonte?.... Oh vista inaspettata! oh vista  
Cara non men che dolorosa!

ARGIA

In questa

Reggia, in cui me sperasti aver compagna,  
( E lo sperai pur io ) così mi accogli?

ANTIGONE

Cara a me sei, più che sorella.... Ah! quanto  
Io già ti amassi, Polinice il seppe:  
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,  
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso

Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava  
 Io già, quant'egli, ma vederti in Tebe  
 Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti  
 Perigli ( ah! trema ) hai qui d'intorno.

ARGIA

Estinto

Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?  
 Che perder più, che desiar mi resta?  
 Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE

Aver puoi morte

Qui non degna di te.

ARGIA

Fia degna sempre,  
 Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba  
 Del mio sposo.

ANTIGONE

Che parli?.... Oimè!.... La tomba?....  
 Poca polve, che il copra, oggi si vieta  
 Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,  
 Nella sua reggia.

ARGIA

Oh ciel! Ma il corpo esangue....

ANTIGONE

Preda alle fiere in campo ei giace....

ARGIA

Al campo

Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,  
 Tumido già per l'usurato trono,  
 Leggi, natura, Dei, tutto in non cale  
 Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi  
 Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte  
 A chi dà lor la tomba.

ARGIA

In campo preda  
 Alle fiere il mio sposo?.... ed io nel campo  
 Passai pur dianzi!.... e tu vel lasci?.... Il sesto  
 Giorno già volge, che trafitto ei cadde  
 Per man del rio fratello; ed insepolto,  
 E nudo ei giace? e le morte ossa ancora  
 Dalla reggia paterna escluse a forza  
 Stanno? e il soffre una madre?....

ANTIGONE

Argia diletta,  
 Nostre intere sventure ancor non sai. —  
 Compier l'orrendo fratricidio appena  
 Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,  
 Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:  
 Dolore immenso le tronca ogni voce;  
 Immote, asciutte, le pupille figge  
 Nel duro suol: già dall'averno l'ombra  
 De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso

Lajo, in tremendo flebil suono chiama.  
 Già le si fanno innanti; erra gran pezza  
 Così l'accesa fantasia tra i mesti  
 Spettri del suo dolore: a stento poscia  
 Rientra in sè: me desolata figlia  
 Si vede intorno, e le matrone sue.  
 Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta  
 S'infinge, per deluderci.... Ahi me lassa!....  
 Incauta me!.... delusa io son: lasciarla  
 Mai non dovea. — Chiamar placido sonno  
 L'odo, gliel credo; e ci scostiamo: il ferro,  
 Ecco, dal fianco palpitante ancora  
 Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,  
 Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —  
 Ed io che fo?.... Di questo fatal sangue  
 Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso  
 Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese  
 Del non morto, nè vivo, cieco padre.  
 Per lui sofferta ho l'abborrita luce;  
 Serbata io m'era a sua tremula etade....

## ARGIA

Edippo?... Ah! tutto ricader dovea  
 In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?  
 E Polinice muore?

## ANTIGONE

Oh! se tu visto  
 Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,

Padre è del nostro Polinice; ei soffre  
 Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,  
 Cieco, indigente, addolorato, in bando  
 Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce  
 Scacciarlo. Edippo misero! far noto  
 Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,  
 Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende  
 Imprecazioni.— Al vacillante antico  
 Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;  
 Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta  
 Di rimanermi: ah! forse era dei Numi  
 Tale il voler; che, lungi appena il padre,  
 Degli insepulti la inaudita legge  
 Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva  
 Romperla qui; chi, se non io?

ARGIA

Chi teco,  
 Chi, se non io, potea divider l'opra?  
 Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne  
 Da te l'amato cenere io veniva:  
 Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo  
 Di riveder, riabbracciar le care  
 Sembianze; e quella cruda orribil piaga  
 Lavar col pianto; ed acquetar col rogo  
 L'ombra vagante.... Or, che tardiam? Sorella,  
 Andianne; io prima....

## ANTIGONE

A santa impresa vassi;  
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:  
Nulla ho che il padre al mondo; ei mi vien tolto:  
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,  
Tu che perir non dei, da me quel rogo,  
Che coll'amato mio fratel mi accolga.  
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita;  
Sola una fiamma anco le morte nostre  
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

## ARGIA

Perir non deggio? Oh! che di'tu? vuoi forse  
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo  
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie  
Altro è l'amor, che di sorella.

## ANTIGONE

Argia,

Teco non voglio io gareggiar di amore;  
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo  
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci  
D'incesto; ancor la madre tua respira;  
Esul non hai, non cieco, non mendico,  
Non colpevole, il padre: il ciel più mite  
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro  
Nel sangue a gara si bagnasser empj.  
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;  
Io, di morir, pria che nascessi, degna....



Deh! torna in Argo.... Oh! nol rimembri? hai pegno  
 Là del tuo amor; di Polinice hai viva  
 L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;  
 Di te fa lieto il disperato padre,  
 Che nulla sa di te, deh! vanne: in queste  
 Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.  
 Contro al divieto io sola basto.

ARGIA

.... Il figlio?....

Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu che io fugga,  
 Se qui morir si dee per Polinice?  
 Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura  
 Riman di Adrasto: ei gli fia padre. Al pianto  
 Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi  
 Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa  
 Tormi la vista dell'amato corpo.  
 O Polinice mio, ch'altra ti renda  
 Gli ultimi onori?....

ANTIGONE

Alla tebana scure

Porger tu il collo vuoi?

ARGIA

Non nella pena,  
 Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte  
 Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo  
 Sentirà orror, pietà del nostro....

ANTIGONE

E tormi

Tal gloria vuoi?

ARGIA

Veder io vo' il mio sposo;  
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto  
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti  
Morire, e ancor pur vivi....

ANTIGONE

Omai, te credo

Non minore di me. Pur, m'era forza  
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse  
Del femminil timor: del dolor tuo  
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA

Disperato dolor, chi non fa prode?  
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,  
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE

Perdona:

Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.  
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda  
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato  
Parmi oscura la notte: i Numi al certo  
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto  
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,  
Tradir ci può. Severa guardia in campo

Fan di Creonte i satelliti infami:  
 Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma  
 Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò;.... ma tu,.... non piangerai?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

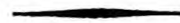
In campo,

Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE

Andiam: so dove

Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto  
 Lugúbri tede: ivi favilla alcuna  
 Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui  
 Tacitamente ardita i passi miei.



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

. CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,  
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono  
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi  
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti  
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parría delitto aver pietade  
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,  
Nel dì funesto, in cui vi ascendi, il trono  
Di così lieto augurio, onde al dolore  
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti  
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo  
Tempo, che a'rei nepoti, infami figli  
Del delitto, obbedía. Ma, se l'orrendo  
Lor nascimento con più orrenda morte  
Emendato hanno, eterno obbligo li copra.

Compiuto appena il lor destin, più puro  
 In Tebe il Sol, l'aer più sereno, i Numi  
 Tornar più miti: or sì, sperar ne giova  
 Più lieti dî.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue  
 De' più stretti congiunti, ogni altra speme,  
 Che di dolor, fallace torna. Edippo,  
 Di Tebe un re, ( che tale egli è pur sempre )  
 Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,  
 Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:  
 Duo fratelli che svenansi; fratelli  
 Del padre lor; figli d'incesta madre  
 A te sorella, e di sua man trafitta:  
 Vedi or di nomi orribile mistura,  
 E di morti, e di pianto. Ecco la strada,  
 Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.  
 Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE

Edippo solo

Questa per lui contaminata terra,  
 Col suo più starvi, alla terribil ira  
 Del ciel fea segno; era dover, che sgombra  
 Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,  
 Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!  
 Che non mi costi tu? La morte io piango  
 Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,

Menéceo; quei, che all'empie e stolte fraudi,  
 Ai vaticinj menzogneri e stolti  
 Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso  
 Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,  
 Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti  
 Poca è vendetta il suo perpetuo esilio. —  
 Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo  
 Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,  
 Maledizion del cielo. Il pianger noi,  
 Cosa fatta non toglie; oggi il passato  
 Oblíar dessi, e di Fortuna il crine  
 Forte afferrare.

## EMONE

Instabil Dea, non ella  
 Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno  
 Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,  
 Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,  
 Che le fiere de' Greci ombre insepolte  
 Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo  
 Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno  
 E di prospera sorte ebbro, non pensi,  
 Che Polinice è regio sangue, e figlio  
 Di madre a te sorella? Ed ei pur giace  
 Ignudo in campo: almen lo esangue busto  
 Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.  
 Alla infelice Antigone, che vede  
 Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono

Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

Al par degli empj suoi fratelli, figlia  
Non è costei di Edippo?

EMONE

Al par di loro,  
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo  
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

A me nemica

Ell'è....

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Polinice ell'ama,  
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE

Oh ciel! del padre, del fratel pietade  
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse  
Più la terrestri, ove spietata fosse?

CREONTE

Più in pregio, no; ma, la odierai pur meno.—  
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico  
Stimare ogni uom, che offeso ei stima.— Ho tolto  
Ad Antigone fera ogni pretesto,  
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,  
Potean, vagando, un re trovar, che velo

Fesse all'innata ambizion d'impero  
 Di mentita pietade; e in armi a Tebe,  
 Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo  
 Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui  
 Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.  
 Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,  
 Vedrai, ch'ella era necessaria.

EMONE

Ignota

M'è la ragion, di'tu? ma ignoti, parmi,  
 Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe  
 Dell'esul padre, e del rapito trono,  
 E del fratello che giace insepolto,  
 Non la cercando, ritrovar vendetta.  
 Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;  
 E assai ne sparla, e la vorría delusa;  
 E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi, ch'altro

Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia  
 Di qual primier la infrangerà.

EMONE

Qual fero

Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE

— Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto  
 Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo



A delitti veder ben altri in Tebe  
È il cittadin; che può far altro omai,  
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE

Acchiusa spesso  
Nel silenzio è vendetta....

CREONTE

In quel di pochi;  
Ma, nel silenzio di una gente intera,  
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia  
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.  
Non ho di te maggior, non ho più dolce  
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo  
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse  
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato?—  
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMONE

Oh! Chi mai viene?... In duri lacci avvolte  
Donne son tratte?... Antigone! che miro?...

CREONTE

Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne  
Male il potrà.

## S C E N A II.

GUARDIE CON FIACCOLE

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

CREONTE

Che fia? quale han delitto  
Queste donzelle?

ANTIGONE

Il vo' dir io.

CREONTE

Più innanzi

Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE

A te davanti,

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa  
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE

E avrai tu stessa il guiderdon promesso  
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,  
Donna, chi sei? straniere foggie io miro....

ARGIA

L'emula son di sua virtude.

EMONE

Ah! padre,

Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta

Di re donnesca audacia.

CREONTE

Ira? che parli?

Imperturbabil giudice, le ascolto:  
Morte è con esse già: suo nome pria  
Sveli costei; poi la cercata pena  
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE

Il guiderdon vogl'io;  
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;  
Io del fratello il corpo a lei mostrava;  
Dal ciel guidata, io deludea la infame  
De' satelliti tuoi mal vigil cura:  
Alla sant'opra, io la richiesi;— ed ella  
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.  
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;  
Fors'ella è d'Argo, e alcun de'suoi nel campo,  
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa  
Veniva....

ARGIA

Or sì, ch'io in ver colpevol fora;  
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,  
Se per timor negare opra sì santa  
Osassi.— Iniquo re, sappi il mio nome;  
Godine, esulta....

ANTIGONE

Ah! taci....

ARGIA

Io son d'Adrasto  
Figlia; sposa son io di Polinice;  
Argia....

EMONE

Che sento?

CREONTE

Oh degna coppia! Il cielo  
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro  
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto. —  
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto  
Teco non rechi dell'amor tuo breve?  
Madre pur sei di un pargoletto erede  
Di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:  
Tebe lo aspetta.

EMONE

Inorridisco,... fremo....

O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci  
Con motti esacerbar di madre il duolo?  
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;  
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE

Oh! di un tal padre  
Non degno figlio tu! taci; coi preghi  
Non ci avvilito omai: prova è non dubbia  
D'alta innocenza, esser di morte afflitte  
Dove Creonte è il re.

CREONTE

Tua rabbia imbelle  
Esala pur; me non offendi: sprezza,  
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA

In me, deh! volgi  
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,  
Sconosciuta, di furto: in queste soglie  
Di notte entrai, per ischernir tua legge.  
Di velenoso sdegno, è ver, che avea  
Gonfio Antigone il cor; disegni mille  
Volgeva in sè; ma tacita soffriva  
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,  
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo  
D'un delitto è chi'l pensa: a chi l'ordisce  
La pena spetta....

ANTIGONE

A lei non creder: parla  
In lei pietade inopportuna, e vana.  
Di furto, è vero, in questa reggia il piede  
Portò, ma non sapea la cruda legge:  
Me qui cercava; e timida, e tremante,  
L'urna fatale del suo dolce amore  
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta  
Dell'inuman divieto era la fama.  
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;  
(Chi non t'odia?) ma te più ancor teme:

Da te fuggir coll'ottenuto pegno  
 Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,  
 ( Semplice troppo! ) ella sperava, e in Argo  
 Gli amati avanzi riportar.— Non io,  
 Non io così, che al tuo cospetto innanti  
 Sperai venirne; esservi godo; e dirti,  
 Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;  
 Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma  
 Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;  
 Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta  
 La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano  
 Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,  
 Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,  
 Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra  
 Sorger farà gara tra voi, di preghi  
 E pianti....

EMONE

Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!  
 Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,  
 Se non pietade, a raddolcir l'acerbo  
 Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;  
 Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe  
 La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,

Argía s'immoli.— E che? pietoso farmi  
Tu per timor vorresti?

ARGIA

Adrasto in Tebe

Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Nùmi;  
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,  
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;  
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto  
Ten punisca per ora. Argía s'uccida;  
Che nessun danno all'uccisor ne torna:  
Ma Antigone si salvi; a mille a mille  
Vendicatori insorgeranno in Tebe,  
Che a pro di lei....

ANTIGONE

Cessa, o sorella; ah! meglio

Costui conosci: ei non è crudo a caso,  
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggio,  
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,  
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,  
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.  
Vittima a lui l'ambizione addita  
Me sola, me....

CREONTE

Tuo questo trono? Infami

Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,  
Non di regno, rimane. Atroce prova  
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi

L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE

Empio tu, vile,  
 Che lor spingevi ai colpi scellerati. —  
 Sì, del proprio fratello nascer figli,  
 Delitto è nostro; ma con noi la pena  
 Stavane già, nel nascerti nepoti.  
 Ministro tu della nefanda guerra,  
 Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco  
 Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,  
 L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.  
 La via così tu ti sgombrasti al soglio,  
 Ed alla infamia.

EMONE

A viva forza vuoi  
 Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì, voglio,  
 Vo' che il tiranno, almen sola una volta,  
 Il vero ascolti. A lui non veggo intorno  
 Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre  
 A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,  
 Tu potessi, Creonte; oh qual saría  
 Piena allor la tua gioja! Ma, odioso,  
 Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,  
 Nell'inquieto sogguardar, scolpito  
 E il delitto, e la pena.





CREONTE

A trarvi a morte,  
 Fratelli abbominevoli del padre,  
 Mestier non eran tradimenti miei:  
 Tutti a prova il volean gl'irati Numi.

ANTIGONE

Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio  
 Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto  
 Ad immolar, e amici, e figli, e fama;  
 Se tu l'avessi.

CREONTE

— A dirmi, altro ti resta? —

Chieggon Numi diversi ostie diverse.  
 Vittima tu, già sacra agli infernali,  
 Degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE

Padre, a te chieggo pria breve udienza.  
 Deh! sospendi per poco: assai ti debbo  
 Cose narrar, molto importanti....

CREONTE

Avanza

Della per loro intorbidata notte  
 Alquanto ancora. Al suo morir già il punto  
 Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,  
 Udrotti....

ARGIA

Oimè! tu di lei sola or parli?

Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte  
Non manderai?

CREONTE

Più non s'indugi: entrambe  
Entro all'orror d'atra prigione....

ARGIA

Insieme

Con te, sorella....

ANTIGONE

Ah!.... sì....

CREONTE

Disgiunte sieno. —

Meco Antigone venga: io son custode .

A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga

In altro carcer l'altra.

EMONE

Oh ciel!...

ANTIGONE

Si vada.

ARGIA

Ahi lassa me!....

EMONE

Seguirne almen vo' l'orme.



# A T T O T E R Z O

---

## SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.  
Udir da te cose importanti io deggio,  
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo  
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo: il fero  
Del tuo sdegno bollente impeto primo  
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco  
Alla ragione, io ( benchè sol ) di Tebe  
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,  
Di usar pietade. A me la negheresti?  
Tua legge infranto han le pietose donne;  
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREONTE

Qual mi ardiría pregar per chi la infranse,  
Altri che tu?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso

Degna di morte la lor santa impresa  
 Estimi; ah! no; s'è ingiusto, snaturato  
 Non ti credo, nè il sei.

CREONTE

Tebe, e il mio figlio,  
 Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta  
 L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,  
 Tutti il debbono al par, quai che sien elle:  
 Rendono i re dell'opre loro ai soli  
 Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,  
 Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi  
 Del non sempre obbedir. Pochi impuniti  
 Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge,  
 Credesti mai, che dispregiarla prime  
 Due tai donne ardirebbero? una sposa,  
 Una sorella, a gara entrambe fatte  
 Del sesso lor maggiori?...

CREONTE

Odimi, o figlio;  
 Nulla asconder ti deggio.— O tu nol sappi,  
 Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga  
 Non penetrar finora, aprirtel bramo.—  
 Credei, sperai; che dico? a forza io volli,  
 Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,  
 Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,

Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge  
Fia tolta....

EMONE

Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

CREONTE

Ingrato figlio;... o mal esperto forse;  
Che tale ancora crederti a me giova:  
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,  
Il son per te.

EMONE

Ben veggio arte esecranda,  
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,  
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti  
Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io 'l tengo, è mio tuttora,  
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre  
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;... —  
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto  
Raccorrai della trama. In re tant'oltre  
Non val poter, che di natura il grido  
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa  
Vergine piange il duro caso: e nota,  
Ed abborrita, e non sofferta forse  
Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE

E ardisci

Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,  
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,  
Altro confin che il voler mio non veggio.  
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo  
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto  
Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi adunque?  
Il mio sperar di tua pietade?....

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne ne andranno a morte,  
Perchè al fratello, ed al marito, hann'arso  
Dovuto rogo?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell'altra  
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,  
Me pur con essa manderai tu a morte.  
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo  
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.  
E pria che tormi Antigone, t'è forza  
Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio!... Il padre

Ami così?

EMONE

T'amo quant'essa; e il cielo

Ne attesto.

CREONTE

Ahi duro inciampo!— Inaspettato  
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.  
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,  
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa  
Non ho di te più cara.... Amarti troppo  
È il mio solo delitto... E tal men rendi  
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi  
Salva colei, che il mio poter deride;  
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto  
Cova del trono ambiziosa brama?  
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto  
Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE

T'inganni: in lei

Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:  
In te, bensì, pensier null'altro alligna.  
Quindi non sai, nè puoi saper per prova,  
L'alta possa d'amor, cui debil freno  
Fia la ragion tuttora. A te nemica  
Non estimavi Antigone, che amante

Pur n'era io già: cessar di amarla poscia,  
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;  
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,  
Non mi v'avessi.— Oh cielo! a infame scure  
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io  
Vederlo?— Ah! tu, se rimirar potessi  
Con men superbo ed offuscato sguardo  
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare  
Sublimi doti; ammirator tu, padre,  
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,  
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero  
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe  
Di Polinice ardì? l'ardía sol ella.  
Il padre cieco, da tutti deserto,  
In chi trovò, se non in lei, pietade?  
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,  
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,  
Altro conforto al suo dolore immenso?  
Qual compagna nel piangere? qual figlia  
Altra, che Antigon', ebbe?— Ella è d'Edippo  
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda  
Ampia del non suo fallo.— Ancor tel dico;  
Non è di regno il pensier suo: felice  
Mai non sperar di vedermi a suo costo:  
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono  
Daría per lei, non che di Tebe.



CREONTE

— Or, dimmi:

Sei parimente riamato?

EMONE

Amore

Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;  
 Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto  
 Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,  
 Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE

Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa  
 Orribil sono ambo i german, la madre,  
 E il genitor, daría mano di sposa?  
 E la darebbe a chi di un sangue nasce  
 A lei fatale, e a'suoi? Ch'io tanto ardissi?  
 La mano offrirle, io, di te figlio?...

CREONTE

Ardisci;

Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto  
 Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto  
 Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo  
 Risorgerà poi forse, e avverso meno  
 Al mio amor; tu il potrai poscia....

CREONTE

Che al tempo,  
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro  
Accomandare io voglia? invan lo speri. —  
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto  
Antigone. — Di morte ella è ben rea;  
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,  
Dargliela fia più certo util partito....  
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio  
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,  
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta  
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE

Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

CREONTE

Ti abborre

Dunque.

EMONE

Tropp'ama i suoi.

CREONTE

T'intendo. Oh figlio!  
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe  
La vita a me, dove il potesse? A un padre,  
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

## SCENA II

ANTIGONE, CREONTE, EMONE

GUARDIE

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai  
A tuo favore, Antigone, mi trovi.  
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno  
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:  
Amor di padre, più che amor del giusto,  
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede  
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta  
Fossi....

ANTIGONE

A che presta?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,  
In meritato guiderdon, ... la mano.

EMONE

Antigone, perdona; io mai non chiesi  
Tanta mercè: darmi ei vuol: salvarti  
Vogl'io, null'altro.

CREONTE

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte? — A me qual altra :  
 Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi  
 Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte :  
 Felice fai chi te non vede. — Impetra,  
 Emone, il morir mio; pegno fia questo,  
 Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,  
 Che di tiranno il miglior dono è morte;  
 Cui spesso ei niega a chi verace ardente  
 Desio n'ha in cor....

CREONTE

Non cangerai tu stile?  
 Sempre implacabil tu, superba sempre,  
 O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,  
 Fora possibil più.

EMONE

Questi m'è padre:  
 Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,  
 L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE

Ti è padre; ed altro  
 Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna  
 Emone, in te, ch'esser gli figlio.

CREONTE

Bada;

Clemenza è in me, qual passeggero lampo;  
 Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,  
 Che il tuo parlar nulla vi aggiunga....

ANTIGONE

Rea

Me troppo or fa l'incontrastabil mio  
 Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio  
 Nè la vita, nè il trono. Il dè, che il padre  
 Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,  
 O data a me di propria man l'avrei;  
 Ma mi restava a dar tomba al fratello.  
 Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe  
 Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,  
 Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono; e in un con esso,  
 Io t'offro ancor non abborrito sposo;  
 Emon, che t'ama più che non mi abborri;  
 Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE

Se non più cara, più soffribil forse  
 Farmi la vita Emon potrebbe; e solo  
 Il potrebb'ei.— Ma, qual fia vita? e trarla,  
 A te dappresso? e udir le invendicate  
 Ombre de'miei da te traditi, e spenti,  
 Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,  
 Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo

Estirpator del sangue mio?...  
 CREONTE

Ben parli.

Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo  
 Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,  
 Degno ei solo sarebbe....

ANTIGONE

Orribil nome,  
 Di Edippo figlia! — ma, più infame nome  
 Fia, di Creonte nuora.

EMONE

Ah! la mia speme  
 Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue  
 Appagar gli odj acerbi vostri: il mio  
 Scegliete dunque; il mio versate. — È degno  
 Il rifiuto di Antigone, di lei:  
 Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi  
 Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle  
 Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,  
 Col darla al figliuol tuo, da te la meriti. —  
 Brami, Antigone, aver di lui vendetta?  
 Ferisci; in questo petto ( eccolo ) intera  
 Avrai vendetta: il figlio unico amato!  
 In me gli togli; orbo lo rendi affatto;  
 Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?  
 Ferisci; a me più assai trafiggi il core,  
 Coll'insultarmi il padre.

CREONTE

Ancor del tutto  
 Non disperar; più che il dolor, lo sdegno  
 Favella in lei. — Donna, a ragion da' loco :  
 Sta il tuo destino in te; da te sol pende  
 Quell' Argia che tant'ami, onde assai duolti,  
 Più che di te medesima; arbitra sei  
 D'Emon, che non abborri;... e di me il sei;  
 Cui se pur odj oltre il dover, non meno  
 Oltre il dover conoscermi pietoso  
 A te dovresti. — Intero io ti concedo  
 Ai pensamenti il dì novel che sorge: —  
 La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

## SCENA III.

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

ANTIGONE

Deh! perchè figlio di Creonte nasci?  
 O perchè almen, lui non somigli?...

EMONE

Ah! m'odi. —

Questo, che a me di vita ultimo istante  
 Esser ben sento, a te vogl'io verace  
 Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto

Del genitor me lo vietava.— Or, sappi,  
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,  
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,  
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,  
Pria che osartela offerire, arder vogl'io  
Questa mia man; che di te parmi indegna,  
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;  
S'io t'estimo, il saprai.— Ma intanto (oh stato  
Terribil mio!) non basta, no, mia vita  
A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,  
Almen potessi una morte ottenerti  
Non infame!...

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe  
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure  
Trionfo quasi.

EMONE

Oh? che favelli?... Ahi vista!  
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo  
Non fia.— Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco  
Il re deluder si potrà... Non parlo,  
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte  
Nè pur si offenda....

ANTIGONE

Io non deludo, affronto  
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna  
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude



Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla  
Ove affrettasse il morir mio....

EMONE

Se tanto

Fitta in te sta l'alta e feroce brama,  
Deh! suspendila almeno. A te non chieggio  
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,  
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi  
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda  
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE

... Emon nol posso.... A me crudel non sono:—  
Figlia d'Edippo io sono.— Di te duolmi;  
Ma pure....

EMONE

Io'l so: cagione a te di vita  
Esser non posso;— compagno di morte  
Ti son bensì.— Ma, tutti oltre le negre  
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti  
Ancor non stanno: ad infelice vita,  
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,  
E il pargoletto suo, che immagin viva  
Di Polinice cresce; a cui tu forse  
Vorresti un dì sgombra la via di questo  
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto.—  
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,  
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi

Frattanto al lungo tuo giusto dolore  
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi  
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo  
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice  
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,  
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto  
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno  
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;  
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo  
Son di seguirti; e non di me mi prende  
Pietà; nè averla di me dei: pel eioco  
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.  
Lei trar de' ceppi, e riveder fors'anco  
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.  
Di lor pietà, che più di te non senti,  
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno  
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,  
... E ti scongiura Emone....

ANTIGONE

... Io te scongiuro...

Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,  
Mi è d'uopo, in molli lagrime d'amore  
Deh! non stemprarmi il cor ... Se in me puoi tanto, ...  
( E che non puoi tu in me? ) ... mia fama salva;  
Lascia ch'io mora, se davvero tu m'ami.

EMONE

.... Me misero!... Pur io non ti lusingo....

Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE

Non posso

Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!  
 Del disperato mio dolor la vera  
 Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io  
 Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,  
 Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,  
 Che del più viver mio non vil cagione  
 Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...  
 Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora  
 Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno  
 Coltel saria l'orribile novella.  
 Misero padre! il so, pur troppo; io mai  
 Non ti vedrò, mai più:... ma, de'tuoi figli  
 Ultima, e sola, io almen morirò non rea....

EMONE

Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza  
 Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo....  
 Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,  
 Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo  
 Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,  
 Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta  
 In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE

Vivi, Emon, tel comando.... In noi l'amarci  
 Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;

Col viver, tu.

EMONE

— Si tenti ultima prova.

Padre inuman, re sanguinario, udrai,  
Le voci estreme disperate udrai  
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE

Oimè! che trami?

Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia  
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE

Or, nulla

Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE

Nulla; se tu nol puoi.

EMONE

Ti appresti dunque?...

ANTIGONE

A non più mai vederti.

EMONE

In breve, io 'l giuro,

Mi rivedrai.

ANTIGONE

T'arresta. Ahi lassa!... M'odi....

Che far vuoi tu?

EMONE

Mal grado tuo, salvarti.

T' arresta....

ANTIGONE

SCENA IV.

ANTIGONE, GUARDIE

ANTIGONE

Oh ciel!... più non mi ascolta. — Or tosto,  
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE

GUARDIE

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai. —

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto  
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo  
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto  
Di morte (ah!) forse sostener dappresso  
Mal saprai tu; mal sostener d'Argia,  
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco  
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola

Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo....  
 Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... Non parli?  
 Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,  
 Avrai da me ciò che tacendo chiedi.  
 Doleami già d'averti dato io scelta,  
 Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE

Dicesti? —

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE

Pompa

Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi  
 Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora  
 Del tuo morir giunto non sia, ti voglio  
 Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,  
 Eurimedonte; va; traggila tosto  
 All'apprestato palco.

## SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE

GUARDIE

EMONE

Al palco? Arresta....

ANTIGONE

Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte

Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.

EMONE

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE

E che? minacci, ove son io?....

EMONE

Deh padre!....

Così tu m'ami? così spendi il giorno

Concesso a lei?....

CREONTE

Precipitar vuol ella;

Negargliel posso?....

EMONE

Odi; oh! non sai? ben altro

A te sovrasta inaspettato danno.

D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama

Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti

Vendicatore. A lui ne andar le Argive

Vedove sconsolate, in suon di sdegno

E di pietà piangenti. Udía lor giuste

Querele il re: l'urne promesse ha loro

Degli estinti mariti; e non è lieve

Promettitor Teséo. — Padre, previeni

L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio

Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa

Pietà di Tebe tua: respira appena

L'aure di pace; ove a non giusta guerra



Correr pur voglia in favor tuo, qual prode  
 Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,  
 Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vive  
 In sanguinoso letto.

CREONTE

A un timor vile

Mi arrendo io forse? a che narrar perigli  
 Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora  
 Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne  
 De'forti d'Argo; e non per anco io darle  
 Negato gli ho: pria ch'ei le chieggia, io forse  
 Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe  
 Riman sicura; io non vo' guerra. — Or, lascia,  
 Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque

Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva  
 A lei, nè un giorno, invan lo spero. È poco  
 Perdere il figlio; a mille danni incontro  
 Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi  
 Tu col disfar tua legge. A tutti è noto  
 Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.  
 La figlia amata de'suoi re su infame  
 Palco perir, Tebe vedría? Di tanto  
 Non lusingarti. Alte querele, aperte  
 Minacce, ed armi risuonar già s'ode;  
 Già dubbio....

CREONTE

Or basta. — Sovra infame palco,  
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga  
La figlia amata de'suoi re. — Soldati,  
La notte appena scenderà, che al campo,  
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,  
Costei trarrete. Omai negar la tomba  
Più non dessi a persona: il gran Teséo  
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui  
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta  
Sia, viva....

EMONE

Oh ciel! che sento? A scherno prendi  
Uomini e Dei così? Versar qui pria  
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.  
Viva in campo sepolta? Iniquo!... innanzi  
Estinto io qui; ridotto in cener io....

ANTIGONE

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?  
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte  
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe  
Il mio destino: or, che rileva il loco,  
Il tempo, il modo, ond'io morrò?....

CREONTE

Ti opponi

Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,  
Nè a te giovare.... Un infelice padre

Di me farai; null'altro puoi:....

EMONE

Mi giova

Farti infelice, e il mertì, e il sarai; spero.

Il trono iniquo por ti fa in non cale

Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro

Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,

Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.

Tebe appien scerne da Creonte Emone....

V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro

Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,

Se a lei....

ANTIGONE

Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto

Mandami a morte. Oh di destino avverso

Fatal possanza! a mie tante sventure

Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,

Che instigatrice all'ira atroce io fossi

Del figlio contro al padre!...

EMONE

Or me si ascolti,

Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,

Nè il re ti mova; e non di donne preghi,

Nè di volgo lamenti: al duro tuo

Core discenda or la terribil voce

Di un disperato figlio, a cui tu stesso

Togli ogni fren; cui meglio era la vita

Non dar tu mai; ma, che pentir può farti  
Di un tal don, oggi.

CREONTE

Non è voce al mondo,  
Che basti a impor leggi a Creonte.

EMONE

Al mondo

Brando v'ha dunque, che le inique leggi  
Può troncar di Creonte.

CREONTE

Ed è?

EMONE

Il mio brando.

CREONTE

Perfido.— Insidia i di paterni; trammi  
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba  
Il regno a posta tua.... Son sempre io padre  
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti  
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,  
E compiangere tuo fallo.... Or di'; che imprendo  
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato  
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,  
E sconsigliato, e non gradito amore,  
Alla ragione alta di stato, ai dritti  
Sacrosanti del sangue....

EMONE

Oh! di quai dritti

Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio  
 Non puoi tu amare: a tirannía sostegno  
 Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio  
 Dritto alcuno di sangue aver per sacro?  
 A me tu norma, in crudeltà maestro  
 Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,  
 Avanzerotti; io'l giuro.— Havvi di stato  
 Ragion, che imprenda iniquitate aperta,  
 Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri  
 A me così, ch'io a te così nol renda....  
 Delitti, il primo costa; al primo, mille  
 Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

## ANTIGONE

Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria  
 D'essermi amante, eri a Creonte figlio:  
 Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre  
 D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,  
 Che di un tal nodo io vittima pur cado.  
 Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,  
 Sol perchè meco non si adirin l'ombre  
 Inulte ancor de'miei. La morte io scelgo,  
 La morte io vo', perchè il padre infelice  
 Dura per lui non sopportabil nuova  
 Di me non oda.— Ossequioso figlio  
 Vivi tu dunque a scellerato padre.

## CREONTE

Il suo furor meglio soffrir poss'io,

Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —  
 Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto  
 Fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora  
 Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo  
 Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

## SCENA III.

CREONTE, EMONE, GUARDIE

EMONE

— Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi  
 Di me novella.

CREONTE

Emon fia in sè tornato,  
 Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce  
 Antivenir potrei: — ma, del mio amore  
 Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo  
 Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,  
 Ch'io spenta in te non credo.

EMONE

— Or va, fia degno,  
 Quant'io farò, di mia virtù primiera.

## SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE

CREONTE

— L'indole sua ben so: più che ogni laccio,  
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte  
Del suo furor la mia fidanza inceppa...  
Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,  
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi  
Spiar, deluder, rompere: di vita  
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,  
Teseo placar, silenzio imporre al volgo,  
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —  
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto  
Argia si tragga. — Util non m'è sua morte;  
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:  
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio  
In Argo al padre: inaspettato il dono,  
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco  
Così la taccia di crudel fia scema.

## SCENA V.

CREONTE, ARGIA, GUARDIE

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,  
Amor di sposa, e pio desir, condotta  
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio  
Romper tu sola osato non avresti....

ARGIA

T'inganni; io sola....

CREONTE

Ebben, rotto lo avresti,  
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno  
Del mio sovran poter; non per tumulti  
Destare: io scerno la pietà, l'amore,  
Dall'interesse, che di lor si vela.  
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova  
Salvezza e libertà. Di notte l'ombra  
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,  
Ti rimeninò al padre in Argo l'ombra.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l'addio:  
Del morto sposo le reliquie estreme  
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,  
Io rimanermi vo'.



CREONTE

La patria, il padre,  
Il pargoletto tuo, veder non bram i

ARGIA

D'amato sposo abbandonar non posso  
Il cener sacro.

CREONTE

E compiacer pur voglio  
In ciò tue brame: ad ottener di furto  
L'urna sua ne venivi; apertamente  
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.  
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,  
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA

E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,  
Come, perchè? Da quel di pria diverso  
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE

Visto

Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;  
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,  
La ragion la rintuzza.

ARGIA

Il ciel benigno  
Conceda a te lungo e felice impero!  
Tornato sei dunque più mite? oh quanta  
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo

Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti  
 Del caso nostro; e la pietade in noi  
 Tu cessi alfine di appellar delitto;  
 E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,  
 A noi perdoni...

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh! salva

Antigone non fia?

CREONTE

L'altrui fallire

Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento? Oh cielo!

Ancor fra lacci geme?...

CREONTE

E dei tant'oltre

Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch'io parta?

Che nel periglio la sorella io lasci?  
 Invan lo spero. A me potea il perdono  
 Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;  
 Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco  
 A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio  
 Più cruda ancor la pena....

CREONTE

In Tebe, io voglio;  
 Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —  
 Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolve:  
 Funereo rogo incendere al marito  
 Volevi; e il festi: il cener suo portarti  
 In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?  
 Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto  
 Da me, tu?....

ARGIA

Prego; almen grazia concedi,  
 Ch'io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello  
 Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —  
 Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:  
 Irne libera in Argo ove non vogli,  
 A forza andrai.

ARGIA

Più d'ogni morte è duro  
 Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,  
 Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi  
 Di sparger sangue, già non ti trattiene.  
 D'Antigone son io meno innocente,  
 Ch'io pur non mertì il tuo furore?...

CREONTE

O pena

Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;  
Purchè tu sgombri.— Guardie, a voi l'affido:  
Su l'imbrunire, alla Emolóida porta  
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella  
Andar negasse, a forza si strascini.—  
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA

Mi ascolta...

Abbi pietade....

CREONTE

Esci.—

## SCENA VI.

CREONTE

Trovar degg'io  
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,  
Ribelli tutti?— E obbediran pur tutti.

---

# A T T O Q U I N T O

---

## SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo  
Sconviensi a chi del sospirato fine  
Tocca la meta.... Impietosir voi forse  
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto  
Terribil morte, e pur di te non tremo. —  
D'Argia sol duolmi: il suo destin ( deh! dica )  
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...  
Sol di te piango .... Vadasi.

## SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE

ARGIA

Di Tebe

Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,  
Meco quest'urna, d'ogni mio desire  
Principio, e fin;... ma, alla fedel compagna  
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE

Qual odo io voce.

Di pianto?...

ARGIA

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE

Argia!

ARGIA

Sorella....

Oh me felice! oh dolce incontro! — ahi vista!  
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE

Ove sei tratta?

Deh! tosto dimmi.

ARGIA

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE

Respiro.

ARGIA

A vil tanto mi tien Creonte,  
Che me vuol salva: ma, di te...

ANTIGONE

— Se in voi,

Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi  
Brevi momenti al favellar ne sieno. —  
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto  
Che non ti posso io stringere? d'infami

Aspre ritorte orribilmente avvinta,  
 M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.  
 Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta  
 Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!  
 Cener del mio fratello, amato pegno,  
 Prezioso e funesto;... ah! tu sei desso. —  
 Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —  
 Delle calde mie lagrime bagnarti  
 Concesso m'è, pria di morire!... Io tanto  
 Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo  
 Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,  
 Gran dono è questo: assai ti fu benigno  
 Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna  
 In Argo ratta; al desolato padre  
 Reca quest'urna.... Ah! vivi; al figlio vivi,  
 E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...  
 Anco rimembra... Antigone...

ARGIA

Mi strappi

Il cor.... Mie voci... tronche... dai... sospiri...  
 Ch'io viva,... mentre... a morte?...

ANTIGONE

A orribil morte

Io vado. Il campo, ove la scorsa notte  
 Pietose fummo alla grand'opra, or debbe  
 Essermi tomba; ivi sepolta viva  
 Mi vuol Creonte.

ARGIA

Ahi scellerato!...

ANTIGONE

Ei sceglie

La notte a ciò, perch'ei del popol trema.—  
Deh! frena il pianto: va; lasciarmi, avranno  
Così lor fine in me di Edippo i figli.  
Io non men dolgo; ad espiare i tanti  
Orribili delitti di mia stirpe,  
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA

Ah! teco

Divider voglio il rio supplizio; il tuo  
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte  
Fia scema forse...

ANTIGONE

Oh! che di' tu? Più grave

Mille volte saría.

ARGIA

Morendo insieme,  
Potremmo almen di Polinice il nome  
Profferire; esortarci, e pianger....

ANTIGONE

Taci....

Deh! non mi far ripiangere.... La prova  
Ultima or fo di mia costanza.— Il pianto  
Più omai non freno....



ARGIA

Ahi lassa me! non posso  
 Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE

Ah! vivi.

Di Edippo tu figlia non sei; non ardi  
 Di biasmevole amore in cor, com'io;  
 Dell'uccisore e sperditor de'tuoi  
 Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio  
 Espiar sola.— Emone, ah! tutto io sento,  
 Tutto l'amor, che a te portava: io sento  
 Il dolor tutto, a cui ti lascio.— A morte  
 Vadasi tosto.— Addio, sorella,... addio.

## SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA

GUARDIE

CREONTE

Che più s'indugia? ancor di morte al campo  
 Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia  
 Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi  
 Qual mi tradisce?

ANTIGONE

I tuoi, di te men crudi,  
 Concesso n'han brevi momenti. A caso

Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;  
 Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,  
 Giust'opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA

Creonte, deh! seco mi lascia....

ANTIGONE

Ah! fuggi,  
 Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE

Si tragga  
 Argia primiera al suo destino....

ARGIA

Ahi crudi!  
 Svellermi voi?...

ANTIGONE

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:  
 Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA

Oh cielo!  
 Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE

Per sempre,... addio....

## SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

CREONTE

Or per quest'altra parte, al campo scenda  
 Costei.... Ma no. — Donde partissi, or tosto  
 Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. (1)—

## SCENA V.

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto io spero  
 Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi  
 Non dovea, che così;... tutto ad un tempo  
 Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe  
 Da impazienza natural di freno  
 Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.  
 Verace, o finta, è da temersi sempre  
 Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio  
 Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —  
 Per ingannar la sua mortal natura,  
 Crede invano chi regna, o creder finge,  
 Che sovrumana sia di re la possa:

(1) Gli favella alcune parole all'orecchio.

Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono  
 Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano  
 Prevenir non si lascia: un colpo atterra  
 L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,  
 E la indomabil non saputa forza. —  
 Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme  
 Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone  
 D'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;  
 In tempo ei vien.

## SCENA VI.

CREONTE, EMONE, SEGUACI D'EMONE

CREONTE

Figlio, che fai?

EMONE

Che figlio?

Padre non ho. D'un re tiranno io vengo  
 L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso  
 Non temer tu; ch'io punitor non vengo  
 De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,  
 Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,  
 Snudato in man mi sta.

CREONTE

Contro al 'tuo padre, ...  
 Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre

A ribellar, certo, è novello il mezzo  
 Per risparmiar delitti.... Ahi cieco, ingrato  
 Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —  
 Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo  
 Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre  
 Saprommi io ben con questi miei, con questo  
 Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani  
 Antigone ed Argia....

CREONTE

Che parli? — Oh folle  
 Ardire iniquo! osi impugnar la spada,  
 Perfido, e contra il genitor tu l'osi,  
 Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —  
 Libera già, su l'orme prime, in Argo  
 Argia ritorna; in don la mando al padre:  
 E a ciò finor non mi movea, ben vedi,  
 Il terror del tuo brando.

EMONE

E qual destino

Ebbe Antigone?...

CREONTE

Anch'ella or or fu tratta  
 Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE

Ov'è? vederla voglio. !

CREONTE

Altro non brami?

EMONE

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa  
Reggia ( benchè non mia ) per brevi istanti  
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi  
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga  
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe  
Si dee, che pena.

CREONTE

I tuoi guerrier son vani;

Basti a tanto tu solo: a te chi fia  
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne  
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,  
Qui fra' tuoi forti umile, infin che il prode  
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE

A scherno

Tu parli forse; ma davvero io parlo.  
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE

Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE

Che veggio?... oh cielo!... Antigone.... svenata!—  
Tiranno infame,... a me tal colpo?

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

CREONTE

Atterro

Così l'orgoglio: io fo così mie leggi  
 Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!  
 Così nol fossi! in te il mio brando.<sup>(1)</sup>—Io.. moro..

CREONTE

Figlio, che fai? t'arresta.—

EMONE

Or, di me senti

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove....  
 Lasciami, deh! non funestar mia morte....  
 Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era  
 Non darmel mai.

CREONTE

Figlio!... ah! ne attesto il cielo...

Mai non credei, che un folle amor ti avría  
 Contro a te stesso...

EMONE

... Va,... cessa; non farmi

Fra disperate imprecazioni orrende  
 Finir miei giorni.... Io... ti fui figlio in vita....  
 Tu, padre a me,... mai non lo fosti....

(1) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.

CREONTE

Oh figlio!...

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.—  
 Amici, ultimo ufficio,... il moribondo  
 Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco  
 Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo  
 Vital... mio... spirito....

CREONTE

Oh figlio... amato troppo!...

E abbandonar ti deggio? orbo per sempre  
 Rimanermi?...

EMONE

Creonte, o in sen m'immergi  
 Un'altra volta il ferro,... o a lei d'appresso  
 Trar.... mi.... lascia,... e morire....(1)

CREONTE

Oh figlio!... Oh colpo

Inaspettato! (2)

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.



## SCENA VII.

CREONTE

— O del celeste sdegno,  
Prima tremenda giustizia di sangue, ...  
Pur giungi, al fine.... Io ti ravviso. — Io tremo.

---

T A V O L A  
DEL  
PRIMO VOLUME

---

*Lettera del Calsabigi all'Autore* . . . . . Pag. III  
*Risposta dell'Autore* . . . . . LIX  
*Parere dell'Autore su l'arte comica in Italia* . LXXXIX  
FILIPPO . . . . . Ha 1413 versi . . . . . I  
POLINICE . . . . . Ha 1429 versi . . . . . 81  
ANTIGONE . . . . . Ha 1293 versi . . . . . 165

---

Estate of F. May  
Aug. 1966  
[DONATION]

870130





